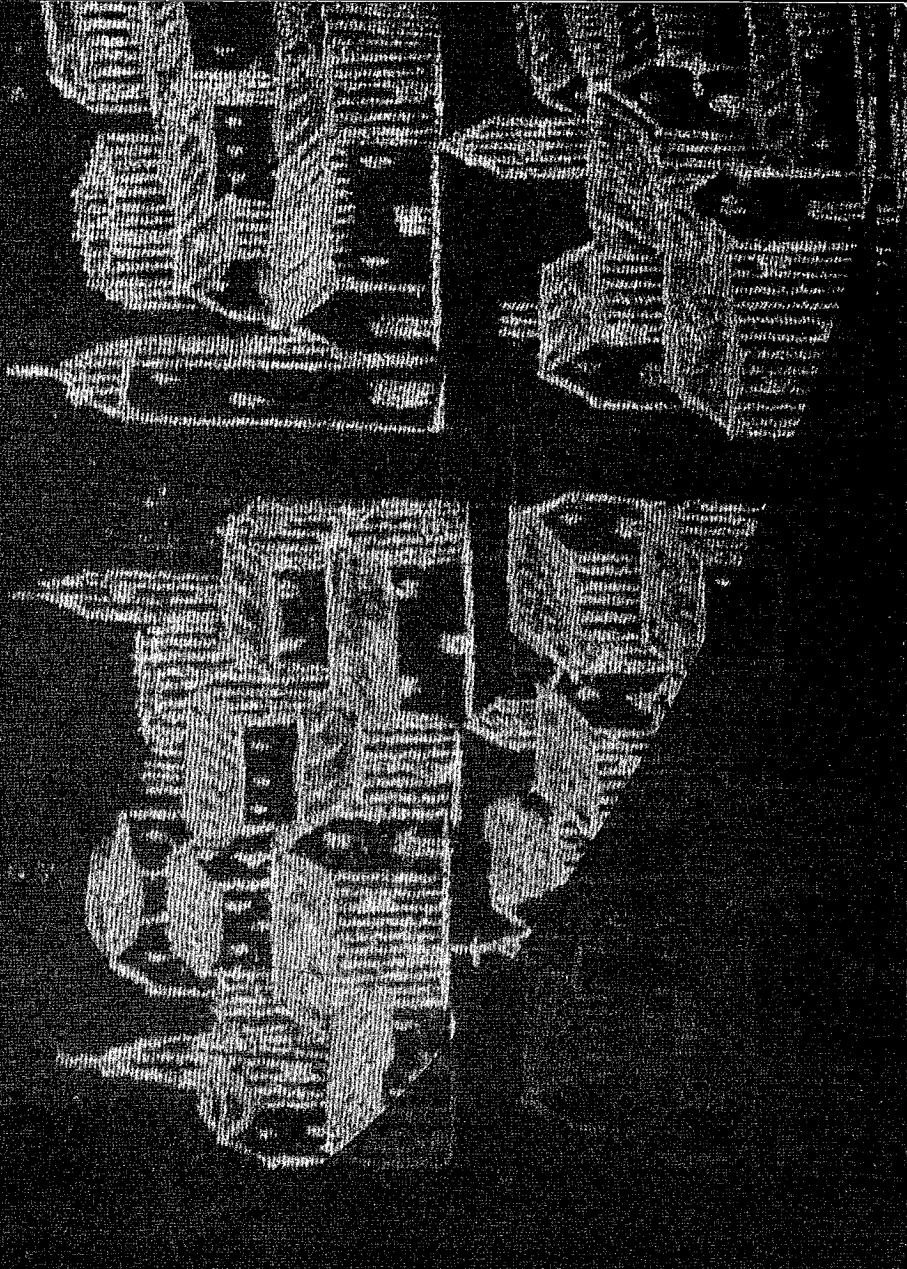


ANNO IX n. 2/2009 - Supplemento al nr. 02/09 de "L'HOBBY"
SPEDIZIONE - in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - filiale Ente poste di Novara

IL VOLTO



IL VOLTO

MEMORIE BORGOMANERESI
TRA PASSATO E PRESENTE

ANNO IX n. 2/2009

Sommario



L'Editoriale di <i>Carlo Panizza</i>	pag. 2
Prevosto Felice Piana: tre esempi della sua caritatevole disponibilità verso i poveri della sua chiesa, di <i>Giuseppe Bacchetta</i>	pag. 3
La statua dell'Assunta e la Cappella del Santo Rosario di <i>Laura Chironi</i>	pag. 10
Morti improvvise e violente a Vergano nel Seicento e Settecento, di <i>Alfredo Papale</i>	pag. 12
Il Cenotafio della Soms presso il Cimitero di Borgomanero di <i>Fabio Vallengia</i>	pag. 14
La Torcitura di Borgomanero, di <i>Fabio Vallengia</i>	pag. 17
Borgomanero chiese nel 1836 di ristabilire la Fiera di San Fortunato, di <i>Alberto Temporelli</i>	pag. 20
Indisposizione storica, fantasia o realtà, di <i>Claudio Barbaglia</i>	pag. 25
Oratorio, fucina di fede e impegno civile, di <i>don Bartolo Fornara</i>	pag. 28
'Ngheva da bota.....la rivista, di <i>Pero Velati</i>	pag. 32
Il Dott. Camillo Roi, bellissima Sciora Togna d'un tempo, di <i>Piero velati</i>	pag. 40
L'Angolo della poesia Nghè naciù n'au tocu da Burbanè, di <i>Piero Velati</i>	pag. 42
Al Ziròtu, di <i>Giuseppe Bacchetta</i>	pag. 46



L'Editoriale



Esattamente trent'anni dopo aver finanziato il restauro della statua della Madonna Immacolata di piazza Martiri i soci del "Lions Club Borgomanero Host" con il suo presidente Ruggero Tacchini hanno deciso di dedicare uno dei "services" dell'annata sociale 2009/2010 alla ristrutturazione del simbolo più caro ai borgomaneresi. Il monumento, le cui condizioni di salute a causa dello smog e delle intemperie vengono giudicate alquanto precarie, venne collocato nel 1721 nella piazza principale della città per volere del Marchese don Gabriele I d'Este che di Borgomanero fu Signore dal 1714 al 1724. Il nobile uomo, da sempre devoto alla Madonna, il 21 settembre 1720 esternò alla Comunità locale la sua fede e il suo desiderio all'allora Podestà Prospero Curioni. "Le calamità correnti - scrisse don Gabriele - invitano il nostro zelo ad adoperarci in tutto per codesti nostri sudditi. Mosso da tali impulsi siamo venuti in pensiero di mettere sotto la speciale protezione della Beata Vergine sempre Immacolata e noi e codesti nostri sudditi, con erigerle in virtù d'ossequio una statua in mezzo di codesta piazza, che servirà di sacro ornamento al Borgo e di santo motivo a sì gran devozione". Nonostante le ricerche fatte è purtroppo rimasto ignoto il nome dello scultore e la sua provenienza, anche se qualcuno ha ipotizzato che l'artista potesse essere un artigiano di Porlezza sul lago omonimo tra i laghi di Lugano e Como, località facente parte anch'essa del feudo di don Gabriele. Quando trent'anni fa' il Lions provvide al primo restauro venne avanzata da qualcuno anche la proposta di sostituire la statua con una copia così da collocare l'originale in un luogo riparato. I borgomaneresi, com'era logico, si opposero però fermamente a tale ipotesi. "La Madonna non si tocca": fu la risposta corale perché in quasi tre secoli questo "simbolo" ha contribuito a proteggere la città e i suoi abitanti. Non a caso, l'8 dicembre 1945, otto mesi dopo la fine della seconda guerra mondiale e della tragica lotta di Liberazione, l'amministrazione comunale volle collocare sul basamento una lapide sulla quale, ad imperitura memoria venne scritto "Sedato il turbine della guerra mondiale Borgomanero concorde ed esultante riconosce al patrocinio dell'Immacolata l'incolumità dei suoi cittadini, minacciata in ore cupe di terrore dalle offese e dalle insidie belliche, concluse all'ombra della Parrocchia colla pacifica consegna dei presidi schierati in armi e incide su questo marmo un canto del poema secolare della sua devozione alla Vergine". Una scelta che venne condivisa anche da coloro che pur non essendo cattolici praticanti riconobbero l'importante ruolo che la loro "Madonnina" aveva avuto nella protezione della città. Una frase, quella incisa nel 1945 sulla dura pietra che a distanza di anni deve farci riflettere soprattutto in questi momenti in cui i valori cristiani a cui la maggioranza degli italiani e dei cittadini europei almeno a parole dicono di riconoscersi, vengono messi a dura prova da assurde e scellerate decisioni politiche.

Carlo Panizza

PREVOSTO FELICE PIANA.

TRE ESEMPI DELLA SUA CARITATEVOLE DISPONIBILITA' VERSO I POVERI DELLA SUA CHIESA

PRESENTAZIONE DI TRE LETTERE AUTOGRAFE DEL PREVOSTO FELICE PIANA

La mia passione filatelica, dedicata in parte alla ricerca di buste e lettere "prefilateliche", e ancora lettere con le prime affrancature e relativo annullo, spedite "dall'Ufficio Postale di Borgomanero", mi ha fatto ritrovare tre interessanti lettere autografe del Venerato prevosto Felice Piana.

Dai testi traspare l'interesse che il Prevosto Piana dedicava ai problemi familiari della gente povera, che si rivolgeva al suo Parroco per un aiuto che non avrebbero saputo o potuto risolvere da soli.



Narrano di due storie, non legate fra loro, tuttavia significative, per le vicende di quegli anni, dove ignoranza e povertà erano due sostantivi molto attuali. L'umanità del prevosto Piana, traspare, da questi due episodi, per l'attenzione che dedicò, sempre, alla gente della sua Chiesa.

Le prime due spedite dal prevosto Piana l'8 e il 18 novembre 1860, indirizzate all'Economo dell'Ospedale Maggiore di Novara, riguardano una richiesta di "riaffidamento" di un figlio maschio, ora di sette anni circa, abbandonato nella "ruota" dell'Ospedale nell'ottobre 1853, per povertà. E' perlomeno singolare il fatto di avere portato alla luce, con le due lettere, la sfortunata vicenda del piccolo abbandonato e del dolore della famiglia di apprendere la sua morte, peraltro, dopo sei anni.

La terza missiva risale al 1834, cioè ventisei anni prima delle altre due lettere. Il P. Felice Piana Parroco Prevosto, scrive al signor Economo dell'Ospedale di Novara, perché accetti il ricovero, fra le "incinte", di una ragazza di Santa Croce, "caduta in fallo e tantosto vicina all'ottavo mese".

Giuseppe Bacchetta

Curiosità filatelica

Prima lettera autografa, a firma del Venerato Prevosto di Borgomanero, can. Felice Piana (1799 - 1868), spedita l'otto novembre 1860, da Borgomanero, indirizzata all'Economo dell'Ospedale Maggiore di Novara. Affrancata con il 20 centesimi blu, del Regno di Sardegna. Obliterata con l'annullo tondo, da Borgomanero, a doppio cerchio, di mm. 23, con rosetta, recante, il giorno, tre lettere del mese e ultima decina dell'anno, in uso all'Ufficio Postale di Borgomanero dal 1853 al 1866.

Indirizzo sulla busta.

Lettera 8 novembre 1860.
Al Dilig.mo Sig. Economo
del V.o Spedale Maggiore di Novara.

Testo foglio intero.

*Ci sarebbe qui un Padre il quale per la miseria portò un suo bambino legittimo a Codesto V.o Spedale, non potendo egli farlo allattare: questo figlio avrebbe già sette anni incirca: desidererebbe ripigliarlo, e tenerlo seco perché è suo figlio di legittimo matrimonio. Ma non può pagare niente e niente affatto. Se il V.o Spedale annuisce che il detto da dichiarargli venga a ripigliare il suo figlio senza essere obbligato a compenso alcuno, in breve, avuta rispota si porterà a riprenderlo. Sperando un riscontro mi dico con tutto l'ossequio della S. V. Ill.ma
Borgomanero li 8, 9. bre 1860.
Umili.mo servo
Can.co Felice Piana Prevosto.*



Seconda lettera autografa, a firma del Venerato Prevosto di Borgomanero, can. Felice Piana (1799 - 1868), spedita il sedici novembre 1860, da Borgomanero, indirizzata all'Economo dell'Ospedale Maggiore di Novara. Affrancata con il 20 centesimi blu, del Regno di Sardegna. Obliterata con l'annullo tondo, da Borgomanero, a doppio cerchio, di mm. 23, con rosetta, recante, il giorno, tre lettere del mese e ultima decina dell'anno, in uso all'Ufficio Postale di Borgomanero dal 1853 al 1866.

Indirizzo sulla busta.

Al Lustr.mo Sig. Sig. Padron Colendissimo
Il Sig. Economo
del V.o Spedal Maggiore
Novara

Testo foglio interno.

In riscontro al pregiati.mo foglio della S. V. Ill.ma dell'11 orrente posso dire che il Padre del figlio che si cerca è in vera povertà; vive co' suoi figliuoli facendo il mestiere del Panieraio. Il figlio poi ha questi connotati: fu portato a codesto V.o Spedale li 21: 10. bre 1853. Questo figlio, aveva già alcuni mesi. Aveva un bindello rosso attaccato; aveva attaccato un piccolo crocifissino di ottone, cioè la metà superiore solamente, cioè le braccia, e dal busto in su: qui per contrassegno ha solamente dalle coscie, ossia dal busto in giù. () Il padre è certo Salvator Rossi, che benché forastiero abita qui da alcuni anni. La riverisco distintamente e sperando riscontro, mi dico con tutto l'ossequio, umilissimo servo della S. V. Ill.ma.
Borgomanero li 16 novembre 1860: Felice Piana Pre.*

La lettera scritta dal prevosto Piana il 16 novembre 1860, è stata annotata, con grafia diversa, probabilmente dallo stesso economo dell'Ospedale Maggiore di Novara. Interpretando le poche parole annotate, fra le righe della lettera scritta dal prevosto Piana, si può dedurre che il nome imposto al bambino era stato quello di Zorba Delfino - contrassegnato dal numero 247/1853 (anno di abbandono del bambino). Quindi l'annotazione prosegue «...è morto in Castelletto S. Ticino, il 29 marzo 1854, presso la sua Nutrice, Barberi Virginia acciò fu affidato il 22 novembre 1853». Altra annotazione: «pervenuto al 20 novembre 1853, giudicato di mesi due». Riassumendo, il bambino, di due mesi, fu abbandonato, alla "ruota" dell'Ospedale Maggiore, il 21 ottobre 1853, affidato alla Nutrice il 22 novembre 1853. Presumiamo la nascita nell'agosto

1853 e la morte il 29 marzo 1854: il bambino ignoto "dell'Ospedale", chiamato e battezzato come Zorba Delfino aveva circa sette mesi.

(*) - Singolare, ma non inusuale, il metodo di riconoscimento dei neonati abbandonati e lasciati, anonimamente, agli Ospedali. In questo caso, come dettagliatamente scrive il prevosto Piana, il bambino fu lasciato con al collo un nastrino rosso, con appeso un piccolo "crocifisso" di ottone, tagliato a metà, con la parte del corpo e delle braccia. Il genitore ne conservava la seconda metà, in questo caso, del "crocifisso", per i futuri e eventuali riconoscimenti.

Terza lettera autografa, a firma del rev. Prevosto Felice Piana di Borgomanero (1799 . 1868), spedita il 27 ottobre 1834, diretta a Novara. Annullo a lettere, lineare, diritto, lunghezza mm 38, in uso dal febbraio 1833. Il datario, in uso sin dal 1800, composto dal numero del giorno e dalle prime tre lettere del mese, con inchiostro nero dal 1824 al 1848 (dal 1818 al 1824 usato in rosso). Il mese di ottobre, ricompare con la sola sigla delle prime due lettere OT. (1825). A fianco della data, la sigla P.P. indica il porto pagato dal mittente in soldi quattro, tracciato sul lembo inferiore.

Indirizzo sulla busta.

Al Distis.mo Sig. Sig. Paròn Colendissimo
Al Sig. Direttore del V.o
Spedal Maggiore
di Novara.

Testo foglio interno.

Distintissimo Sig. Direttore

Una certa Maria Lucia Ceruti fu Gioanni dei Cascinali di S. Croce, membro della Parrocchia, e Comune di Borgomanero caduta in fallo la prima volta, e rimasta incinta è tantosto vicina all'ottavo mese: è povera, senza padre, con altri fratelli e sorelle piccoli ancora, e colla sola vedova madre, che stentatamente procura il vitto col suo lavoro e colle elemosine, che riceve. Ma crea scandalo ed al paese, ed ai suoi piccoli fratelli.

Prego perciò la bontà della S. V. Disti.ma a voler accettarla stante le circostanze sovriscritte nel V.o Spedale.

Pregandola d'un Lei avviso passo a riverirla distintamente ed a prostularmi con piena stima della S. V. Dist.ma

Borgomanero, li 27 8.bre 1834.:

La prego a sapermi indicare come deggia io comportarmi quando i figli del V.o Sedale sono cercati per essere tenuti da un Nutrizio di migliore partito. Umiliss.mo e divotis.mo servo
P. Felice Piana Parroco Prevosto

Annotazione scritta sul bordo del foglio dove è riportato l'indirizzo.
«Il sig. Economo dello Spedale Maggiore farà ricoverare nel ritiro delle incinte la dentro nominata Maria Lucia Ceruti».

Per il Ministro assente
F.to Martillario Rettore
Entrata il 26 novembre 1834.

[Handwritten notes in Italian, written diagonally on the right side of the page. The text is dense and difficult to read due to the cursive script and angle.]

[Handwritten notes in Italian, written diagonally on the left side of the page. The text is dense and difficult to read due to the cursive script and angle.]

SESTO PREVOSTO DI BORGOMANERO (*)



Sac. Felice Piana (Alessandria, 24 novembre 1799 – Borgomanero, 5 maggio 1868)
In carica dal 13 dicembre 1831, al 5 maggio 1868, d'anni 69.

Il 14 luglio 1831 il vescovo cardinale Morozzo lo nomina Prevosto di Borgomanero e il 13 dicembre dello stesso anno, dalla Porta Riviera fa il suo solenne ingresso in Borgomanero, accompagnato da molti Parroci della Valstrona e col Sindaco del Borgo che gli è andato incontro a Buccione. Il prevosto Piana considerò quel giorno "...come dei più belli della sua vita" e volendo che anche i più poveri "fossero

nella comune esultanza, fece distribuire, per tre giorni a loro pane di frumento in gran copia dalla Casa Parrocchiale".

Fu un sapiente e minuto scrittore, annotatore intelligente e autore di molte opere, fra tante, quella più cara al Borgo fu la "Memoranda Burgimanagerij", nella quale dall'anno 1600, sino alla fine della sua vita registrò tutto quello che credette importante per la nostra storia.

Verso il 1850-1852 alcune epidemie e calamità naturali provocarono una terribile carestia, soprattutto per i mancati e scarsi raccolti. Il Governo con proprio Decreto rincarò i prezzi e quello del pane salì da tre a dieci soldi la libbra. Il Piana esternò anche in quest'occasione la propria generosa munificenza elargendo ogni sussidio della Parrocchia ai poveri distribuendo per settimane il pane. Fu sempre avvolta da un velo di pudore la carità di questo Prevosto che, nell'immagine popolare, venne, con gratitudine, amata e venerata.

L'AMICIZIA CON L'ABATE ROSMINI

La ritrosia modestia del suo carattere non lo portò a grandi conoscenze negli alti gradi della Chiesa, ma fu onorato, con grande e paterno affetto, da due vescovi Novaresi di gran levatura il Cardinale Morozzo e mons. Giacomo Filippo Gentile. Tuttavia la conoscenza più significativa del prevosto Piana fu quella con l'Abate Antonio Rosmini. In proposito vale la pena ricordare come il 16 agosto 1854 il Rosmini fu ospite del prevosto Piana in casa Parrocchiale e, in una camera del secondo piano, alla presenza del notaio GB Nervi, del prevosto Piana, dei Canonici Epifanio Molli e Giambattista Monti e altri testi, dettò il proprio testamento: dunque doveva ben essere stretto il legame fra il genio di Rovereto e la tranquilla virtù del nostro Prevosto!

LA SOLDATAGLIA DI GARIBALDI

Il 21 e 22 maggio del 1859, proveniente da Biella giunge a Borgomanero il generale Giuseppe Garibaldi, alla testa dei "Cacciatori delle Alpi", così erano ribattezzate le "camicie rosse". Le cronache ci dicono di un Borgo elettrizzato che si fa in quattro per ospitare "la soldataglia". L'on. avv. Giacomo Fara Forni ospita il Generale nella sua casa di Porta Riviera, i "cacciatori" occupano tutte le chiese del Borgo, trascurando quelle - poco sicure - che sono fuori le

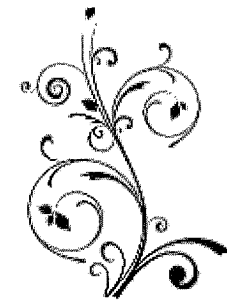
mura (San Leonardo, Santa Caterina e Loreto). Il Prevosto è fra i meno entusiasti della visita. Domenica 22 non ha potuto celebrare la messa in Collegiata, occupata con le altre chiese "da tria milia" garibaldini. Racconta il Piana con animo distaccato l'avvenimento: nemmeno un segno d'emozione di fronte a quel fatto storico. Nel 1862 gli fu intentato un processo, da parte di alcuni parrocchiani. Non è ben noto il motivo della chiamata in giudizio, ma pare che tutto sia contenuto nella frase, detta dal pulpito dal Prevosto e rivolta ad alcuni saccenti Reggitori che lo avevano criticato. «*Tuum est pulmentis cogitare non dogmate divina decoquere*». Se il tuo mestiere è cuocere le vivande, attendi al tuo mestiere e non cacciare il naso in altre questioni che non sai. Così si sarebbe espresso il Prevosto.

Il 1° maggio 1868, spassato e stanco si mette a letto. La malattia fu breve, martedì 5 maggio, dopo breve agonia spirò alle ventitré. Ricordiamo, infine, che il 25 ottobre 1890, il Consiglio Comunale dedicò al prevosto Felice Piana la via corrente dal "Voltone" verso l'Allea. In quella occasione la disputa più acerrima si accese in Consiglio dove i liberali volevano che la titolazione non fosse «Via prevosto Felice Piana», ma solamente «Via Felice Piana», fosse cioè omesso il titolo Prepositurale. Per fortuna prevalsero i più saggi. Nel 1909, a sua imperitura memoria, fu inaugurato il busto che oggi è nell'entrata della Chiesa Parrocchiale.

(*) Estratto dal n. 4 - Quaderni Borgomaneresi: «Borgomanero Sacra e Devota» (dic. 2001). "Ad ogni morte di Prevosto" di Giuseppe Bacchetta.

POSTFAZIONE

P.S. L'autore ringrazia, per la loro collaborazione, gli amici: dott. Alfredo Papale, per la traduzione dei testi e il rag. Piero Ingaramo per pulitura delle lettere: risanate e riprodotte con un intervento computerizzato. Grazie. (G.B.)



LA STATUA DELL'ASSUNTA E LA CAPPELLA DEL SANTO ROSARIO NELLA PARROCCHIALE DI SAN BARTOLOMEO

Laura Chironi

Una delle sculture più antiche che si conservano nella Parrocchiale borgomanerese è la statua che raffigura la *Madonna Assunta* posta entro una nicchia sopra l'altare del Santo Rosario nella seconda cappella a destra, a partire dall'ingresso.

L'opera è una pregevole scultura di marmo bianco realizzata nel 1642, come testimoniano le note di spesa registrate il 23 settembre di quell'anno sul Libro della Tesoreria della Compagnia del Santo Rosario: "...denari spesi...per fare et condurre la statua di marmo et altre cose..." da Milano per via fluviale, passando alla dogana di Pavia.

La documentazione non fornisce il nome dell'autore della scultura, ma è chiaro il modello a cui si è ispirato, forse su richiesta della stessa committenza: si tratta di una copia dell'*Assunta* che lo scultore Annibale Fontana (1540-1587) aveva eseguito in due versioni per la chiesa milanese di Santa Maria presso San Celso, una per la facciata e un'altra per l'altare di Santa Maria dei Miracoli.

La presenza di una copia dell'opera del Fontana in una chiesa borgomanerese è motivata innanzitutto dal legame del Novarese con l'ambiente artistico e culturale milanese; inoltre la prima statua dell'*Assunta* realizzata dal Fontana aveva suscitato grande ammirazione per la novità dell'invenzione dell'immagine che grazie al modellato avvolgente del manto sembrava animata da un interno movimento ascensionale che ben esprimeva il mistero dell'assunzione e la tensione tra terra e cielo. Nel 1615 la statua del Fontana collocata sulla facciata della chiesa milanese era stata ritirata all'interno "...a ciò che la tramontana non consuma un'opera di tanta bellezza et valore" e fu commissionata una copia a Gian Andrea Biffi, ma solo più tardi tra il 1620 e il 1621 il progetto fu portato a termine dallo scultore Girolamo Prevosti. Una copia dell'*Assunta* del Fontana si trova anche sulla facciata della cappella XI del Sacro Monte di Orta detta di Santa Maria degli Angeli, eseguita dallo scultore milanese Cristoforo Prestinari tra il 1615 e il 1623.

L'*Assunta* della cappella del Santo Rosario della Parrocchiale borgomanerese riproduce fedelmente l'opera del Fontana, ma pur conservando lo slancio ascensionale determinato dal panneggio avvolgente, il modellato sembra ammorbidirsi, il panneggio è meno fitto ed il volto è composto in una dolcezza più delicata; anche le figurette degli angeli che si trovano ai piedi della Madonna e in alto nell'atto di reggere la corona di dodici stelle, assumono nelle forme piene e aggraziate un'impronta decisamente barocca. Possiamo concludere quindi che lo scultore che eseguì nel 1642 l'*Assunta* per la cappella del Santo

Rosario rielaborò il modello tardo cinquecentesco dimostrandosi aggiornato sulle tendenze della contemporanea scultura barocca di Bernini, Mochi e Algardi.



La cappella del Santo Rosario sul cui altare si conserva l'*Assunta* era in origine piuttosto diversa da come la vediamo attualmente. La Compagnia del Santo Rosario era stata fondata nel 1584 e all'interno della Parrocchiale aveva posto la sua sede presso la cappella un tempo dedicata a San Matteo. A partire dal 1615 si procedette alla ristrutturazione della cappella con un nuovo arredo e nuove decorazioni adeguate alla devozione per la Vergine e il Santo Rosario: sopra l'altare fu collocata una statua lignea della *Madonna del Rosario*, sostituita dalla statua dell'*Assunta* nel 1642, e sulle pareti erano dipinti i quindici *Misteri* del Rosario.

Nell'Inventario del 1617 si trova una descrizione della statua lignea della *Madonna del Rosario* "...vestita con la corona in testa et il suo figliolino in braccio

et con la vitriata avanti...con un Angelo di stucco sopra la detta nizza, che tiene nelle mani una corona di tolla dorata, et sopra vi è questo motto .Veni coronaberis " Sono citati anche i "...quindici misteri del San.mo Rosario dipinti nell'arco et lati di detta Capella...una bellissima Capella tutta ben lavorata di stucco et oro con li misteri del San.mo Rosario dipinto a guazzo intorno alla detta Capella".

I dipinti sulle pareti erano opera dei pittori e fratelli Giovanni Battista e Giovan Mauro Della Rovere detti i Fiammenghini, artisti molto apprezzati, legati all'ambiente artistico milanese e aggiornati sulle esigenze espressive e devozionali della cultura controriformistica di quegli anni, attivi con diverse commissioni per i centri delle province lombarde e per i Sacri Monti (Varallo, Varese, Orta) tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento.

I dipinti che attualmente vediamo non sono però quelli eseguiti dai fratelli Della Rovere che probabilmente furono sostituiti alla fine del Seicento o agli inizi del secolo successivo. I *Misteri* dipinti dai Fiammenghini erano stati realizzati con una tecnica a *guazzo*, cioè una tecnica piuttosto rapida, a secco, che non richiede l'esecuzione sull'intonaco ancora umido come nel caso

dell'affresco; il procedimento acquista in rapidità, ma la pittura perde in resistenza ed è più facilmente deperibile. Per questo motivo probabilmente i dipinti subirono nel corso del Seicento un rapido deperimento che rese necessaria la sostituzione, alla quale si provvide con i quadretti che ancora oggi decorano la cappella, dipinti a olio su tela con il supporto di ovali lignei inseriti nelle cornici di stucco in parte dorate.

Non conosciamo l'autore dei quindici *Misteri* che propongono l'iconografia tradizionale per questi soggetti, attingendo anche a modelli che risalgono ancora alla cultura pittorica cinquecentesca e manierista, ma interpretati attraverso il linguaggio della pittura barocca.

Qualche differenza di livello e di risultati fra i quindici dipinti potrebbero dipendere anche dal sovrapporsi di ritocchi e riprese successive rese necessarie dallo stato di conservazione. Il dipinto raffigurante la *Pregghiera nell'orto* è un rifacimento del 1800 documentato da un libro di contabilità della Parrocchiale.

MORTI IMPROVVISE E VIOLENTE A VERGANO NEL SEICENTO E SETTECENTO

Come è noto i libri parrocchiali, di matrimonio, battesimo e morte, che vennero istituiti a partire dalla *Sessio XXIV* del Concilio di Trento (12 novembre 1563), sono fonte unica e insostituibile per la demografia storica e per la storia delle famiglie almeno fino all'ottocentesca creazione dello Stato civile. I parroci che effettuavano le registrazioni, - chi bene e chi meno bene -, non miravano a scrivere la storia, ma a fissare sulla carta l'avvenuta, o meno, corretta amministrazione dei Sacramenti: nel caso dei decessi occorreva quindi dare certa notizia dell'Estrema Unzione ed Eucaristia prima della morte. Qualora ciò non si fosse potuto verificare, il sacerdote lo segnalava sul *Liber mortuorum* dichiarandone il motivo.

Per questo, scorrendo i libri parrocchiali, veniamo a conoscenza delle cause di molte morti, quali malattia improvvisa, disgrazia, delitto: sono fatti del passato che altrimenti non ricaveremmo da nessun altro documento. L'archivio parrocchiale di Vergano è abbastanza integro e ben conservato e i suoi *Libri mortuorum* sono atti a fornirci queste e altre notizie, come le micro epidemie che spopolavano i cortili e le malattie infettive infantili, relativamente ai secoli XVII-XVIII.

LE MALATTIE

Vi compaiono le morti per cause che non davano modo al parroco di amministrare i Sacramenti: *cum esset fatuus* (Giovanni de Merlotis, anni 60, 1623); *morte repentina* (Giovanni Antonio Guidetti di Piofino, anni 63, 1630); *ob infirmitatem* (Lucia Giromini, anni 20, 1631); *subitanea morte* (Domenica Savoini, anni 80, 1631); *nulloque alio sacramento roboratus ob pestis periculum* (Battista Savoini,

anni 15, 1631), *ob morbum grigrane in gutture* [Crup / Difterite] (Giovanni Fornara, anni 67, 1686); *totum corpus vermiculabatur* (Maddalena Mangina ex Pisano, anni 50, 1696); *guttur tumefactum* (Lorenzo Bartolomeo Cerutti, anni 18, 1697); *fatua ob infirmitatem a nativitate* (Maria Domenica Cavigioli, anni 15, 1698); *ex improvviso acuta febre* (Bernardino Zanetti, anni 11, 1699); *ob pharmacum* (Francesco De Marchi, anni 40, 1706); *omnibus sensibus destituta* (Maria Cristina Zanetti, anni 22, 1726); *sensibus destituta et repentina morte correpta* (Maria Maddalena Vercelli, anni 10, 1730); *repentina morte* (Giacomina Savoini, anni 68, 1731); *ob revolutionem stomaci* (Maria Lucia Antonioli, anni 24, 1736); *apoplexiae morbo correptus* (Giovanni Fornara, anni 26, 1741); *quia non poterat in stomacho retinere particulam* (Francesco Savoini, anni 70, 1742); *longa infirmitate postea in amentiam delapsa* (Maria Cristina Fornara, anni 42, 1749); *in principio infirmitatis cecidit in amentiam* (Maria De Marchi, anni 53, 1751); *morbo violento oppressa* (Francesca Zanetti, anni 28, 1752); *continuus vomitus* (Giovanni Battista De Marchi, anni 27, 1752); *repentini morbo suppressus* (Giovanni Fornara *conditione mendica*, anni 7, 1754).

I PARTI

Nelle precarie condizioni igieniche del tempo la morte per parto, spesso unita a quella del neonato, era sempre in agguato: *ob subitanam mortem nempe partoriendo obiit* (Francesca moglie di Antonio Cavigioli, anni 35, 1640); *ob partum* (Marietta Anna Maria di Auzate, moglie di Giovanni Francesco Cavigioli, 1756); *editu fetu mortuo, eam ob rem infelicis partus correpta* (Maria Domenica Duella, anni 26, 1763).

LE DISGRAZIE

La vita quotidiana celava i pericoli della caduta degli alberi, della culla rotolata dalle scale, del carro che investiva il conducente vinto dalla stanchezza: *praecipitatus* (Giovanni Battista Valsesia, anni 67, 1658); *ex arbore prolapsus illico animam Deo reddidit* (Giovanni Battista Vercelli, anni 30, 1680); *accidenti correptus* (Giuseppe Antonio Giromini, anni 22, 1706); *accidenti correpta* (Angela Maria De Marchi, anni 14, 1738); *fulmine percussus* (Giuseppe Piemontesi, anni 48, 1744); *dum plantam incidebat* (Giuseppe Bordigetto di Maggiora, anni 30, 1761); *delapsa culla in qua erat e scala, ob vulnus receptum in capite obiit* (Giuseppe Maria Guidetti, mesi 7, 1761); *in reditione e Novaria noctu delapsus a suo plaustro, supra quod sedens dormiebat nimis itinere defatigatus, eiusdemque rotis ferens enormem fractionem* (Bartolomeo De Marchi, anni 52, 1762).

I DELITTI

Allora, perfino nei paesi, vi era la violenza delle bastonature, delle coltellate, delle schioppettate con esito spesso letale: *in vico loci Plodini vulneris lethalis* (Giuseppe Giromini, anni 22, 1679); *supra viam sclopo percussus* (Bernardo Zaninetti, anni 55, 1746); *inventus occisus prope pratium ubi dicitur al Motto dell'asino* (Giuseppe Fornara della Parrocchia di Borgomanero, 1748); *inventus in nemoribus Vergani occisus* (Giovanni Poletti, anni 32, 1751); *vulneratus graviter in capite a Custode vinearum* (Giovanni Battista Antonioli, anni 25,

1762).

L'ESPOSTO

Un caso pietoso fu quello del bambino abbandonato davanti alla porta della chiesa e subito morto senza aver un nome benchè battezzato: *sine nomine depositus hac die ad valvam oratorij sanctissimi Rosarij cum schedula testante fuisse baptizatum* (1758).

Alfredo Papale

Il cenotafio della SOMS presso il cimitero di Borgomanero

Il cenotafio, ovvero il monumento funebre, della SOMS presso il cimitero di Borgomanero venne inaugurato il giorno 7 novembre del 1909. Il settimanale dell'epoca "L'Amico", ci viene in aiuto per chiarire come si svolsero i fatti: *"La solita Commemorazione annuale ha assunto quest'anno un carattere di solennità speciale, dovuta all'inaugurazione del Monumento eretto nel nuovo cimitero, su disegno dell'Ill. Ing. Comm. Stefano Molli. Il tempo favorì splendidamente la mesta Cerimonia e una lunga sfilata di sodalizi colle rispettive bandiere partì dalla Sede della Società Operaia per recarsi al Cimitero. Onorava pure la nobile schiera l'On. Marchese Nicolò Leonardi"*

Sempre "L'Amico" ci riporta quali furono gli oratori della giornata:

"L'Egregio Avv. Carlo Monti Presidente della Società Operaia, pronunciò un bellissimo discorso, la cui impronta fu l'ideale grande, sublime dello spirito di fratellanza che deve unire tutti gli operai fra di loro, come deve imporre a quelli di condizione più agiata l'obbligo di aiutare gli umili... Parlò pure l'operaio Giustina Battista che ricordò i primi tempi della Società, ne seguì il cammino vittorioso, e mandando un salve affettuoso a quelli che furono e che tanto fecero per la Società, concluse esortando tutti gli operai a tenersi uniti e saldi al loro vessillo ove sta scritto (fede e lavoro) perché la società abbia a poter esplicare sempre e con crescente costanza la sua opera benefica".

Ma per capire meglio le vicende legate alla costruzione del monumento funebre occorre andare indietro di parecchi anni. Fin dai primi tempi della Società Operaia era uso celebrare una messa di suffragio per i soci defunti presso l'Oratorio di Sant'Antonio. Tale abitudine era anche riportata nel Regolamento all'art. 102. Il sentimento religioso dei soci era sicuramente molto ben radicato tanto è vero che le esequie venivano sempre accompagnate da otto soci opportunamente delegati dal Consiglio e muniti di torce e coccarda con nastro nero. All'epoca, era uso pagare al Parroco, un diritto stabilito in lire due per poter accedere in chiesa con le torce accese: in occasione della morte del socio Pietro Giustina durante lo svolgimento del Consiglio si fece osservare come *"due lire erano denaro sprecato e che per parte del parroco non sono che pretese diritti"* richiedendone pertanto l'abolizione. La proposta venne accolta

e superato il caso contingente delle esequie imminenti del socio Giustina (4 febbraio 1865) per il quale la Direzione trovò corretto versare al parroco il solito compenso, con la seduta successiva dell'Assemblea Generale si stabilì di non doversi più attenere ad una così ingiustificata pretesa. Insomma i tempi cambiano e anche la Parrocchia si trova sempre più sovente in difficoltà a reperire un sacerdote disponibile a celebrare il giorno festivo nell'oratorio di Sant'Antonio la messa di commemorazione per la Società Operaia.

Il 15 novembre del 1884 il Consiglio, rilevate le difficoltà oggettive che ogni anno si incontravano per la commemorazione dei soci defunti, segnalava la necessità di erigere nel cimitero comunale un monumento funebre affinché ogni anno nel giorno della commemorazione dei morti vi si deponesse una corona di fiori quale tributo di affetto e amore alla memoria dei soci. Venne a questo scopo stanziato un fondo di lire 200 incaricando l'ing. Giuseppe Primatesta di predisporre un progetto di monumento.

La ristrettezza della vecchia area cimiteriale non permise però di individuare un luogo adatto per l'erezione del cippo, pertanto il Consiglio decise, visto anche che si iniziava a valutare la costruzione del nuovo cimitero in località Sorga, di ripiegare sulla posa di una semplice lapide da posizionare sul muro meridionale dell'Oratorio tra le tombe delle famiglie Piletti e Pagani. L'Assemblea decretò altresì che in attesa della costruzione del nuovo cimitero, le 200 lire già stanziate venissero depositate presso la Banca Popolare di Novara per poter poi essere utilizzate quando necessarie per la costruzione del monumento.

Il 1° novembre 1886 avvenne la cerimonia di inaugurazione della lapide con la partecipazione del corpo musicale e l'intervento della Società Filarmonica e la Ginnastica.

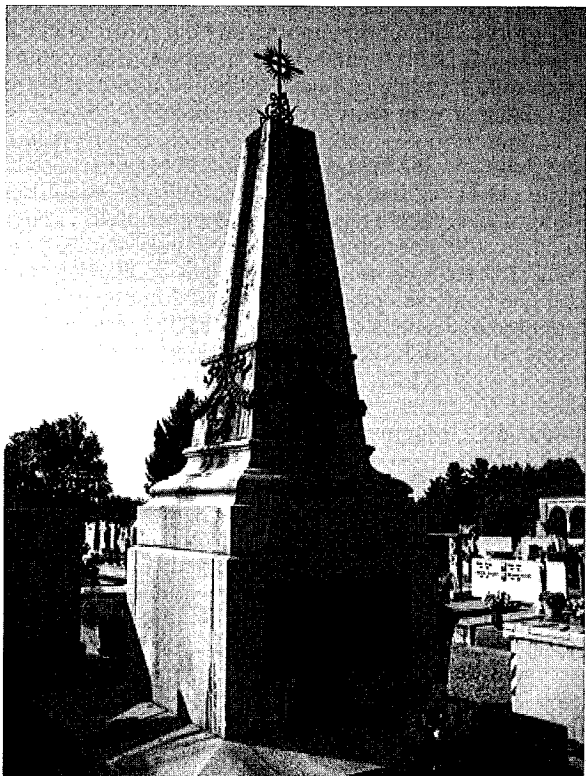
Passarono gli anni e nel 1904 finalmente, si abbandonò il vecchio cimitero napoleonico per inaugurare il nuovo e più ampio cimitero della Sorga. Si ritornò pertanto a discutere all'interno della Società Operaia, della necessità di erigere un monumento funebre per la cui costruzione erano state accantonate 200 lire vent'anni prima. Ora il fondo constava di 629,02 lire per effetto degli interessi maturati al quale si dovevano aggiungere 526 lire raccolte con una sottoscrizione aperta all'inizio del 1909.

Il 30 luglio del 1909 il Presidente avv. Monti espresse l'intenzione che la costruzione del monumento per molto tempo rimandata avesse compimento in modo celere, di modo che il 1° novembre di quell'anno si potesse appagare il desiderio comune recependo il progetto dell'ing. Molli.

E così come abbiamo visto all'inizio di questo articolo avvenne. Pur con qualche giorno di ritardo rispetto alle previsioni dell'avv. Monti, il 7 di novembre del 1909 venne inaugurato il cenotafio presso il cimitero della Sorga. Alla base del monumento venne posta la seguente frase a memoria dei posteri:

NEL PENSIERO DEI VIVI
LA MEMORIA DEGLI ESTINTI
RINNOVI PERENNE IL RICORDO
DI CIVILI VIRTU'
AL GIUSTO AUSTERO - ALL'UMILE OPEROSO
PIA CONCEDA LA TOMBA - ETERNA QUIETE

Fabio Valeggia



Il Cenotafio della SOMS presso il cimitero di Borgomanero

La Torcitura di Borgomanero

Borgomanero, verso la metà del 1800, vantava già un'economia artigiana e pre-industriale alquanto diffusa. Si trattava per lo più di piccole manifatture tessili anche se nel 1845 si contavano ben sette filande di bozzoli e quattro filatoi di seta. La seta era prodotta da bachi allevati in zona. Del resto la coltivazione del gelso risultava molto diffusa e negli elenchi catastali parecchi prati risultavano *moronati*.

L'allevamento dei bachi veniva svolto su comuni graticci di canne disposte nei solai delle case o ad un piano elevato dell'edificio e la produzione era notevole: basti pensare che ancora nel 1928 si produssero 7500 kg di bozzoli che vennero venduti a 16-18 lire al kg.

La prima torcitura di seta a motore idraulico fu la ditta Imperatori di Verbania, chiamata dai borgomaneresi "*fabbrichin*" e impiantata nell'ultimo ventennio del XIX secolo. Nel 1887 vi lavoravano 4 uomini, 57 donne, 29 fanciulle tra i 12 e i 14 anni e 8 sotto i 12 anni. Altre 76 donne erano impiegate nei reparti dell'incannatoio e dello stracannatoio.

Nel 1890 cominciò una recessione che portò, attraverso numerose vicende, al declino della fabbrica e dopo un incendio al passaggio dei nuovi proprietari, Stichel e Wollert-Strazza. Intorno al 1920 l'impianto industriale venne chiuso definitivamente.

In concomitanza al declino del "*fabbrichin*" veniva aperta lungo Corso Sempione una filiale della manifattura francese "*Generale Soie*" di Lione. La ditta, chiamata "*Charollais, E. Pirjants, J. De Micheaux e C. Setificio*", fu battezzata dai borgomaneresi "*Fabbricòn*" oppure "*Charollais*" o "*scirule*" dal nome del suo vicepresidente ing. Charollais. La manifattura iniziò l'attività nel 1902: una semplice cerimonia il 25 febbraio di quell'anno inaugurava il grandioso stabilimento di filatura e torcitura della seta.

Il progetto dell'ing. Sozzi di Milano ebbe la direzione dei lavori affidata agli ingegneri Croppi e Tinivella e richiese circa due anni di lavoro per portare a termine le costruzioni che si estendevano su 20.000 m².

Il presidente della SOMS di Borgomanero Majoni Francesco, il giorno 7 di febbraio del 1902 aveva richiamato i soci sulla importanza di questo evento:

"a giorni si aprirà il grandioso setificio, nel quale troveranno modo di guadagnarsi onestamente il pane parecchie centinaia di persone, a vantaggio della nostra classe operaia; perciò ritengo che la Società compia un dovere nel porgere alla Ditta gli atti della sua viva riconoscenza per avere voluto scegliere Borgomanero per sede di un'industria che altre volte, prima dell'invenzione delle macchine idrauliche ed a vapore, era la principale fonte di guadagno del nostro Borgo".

Dopo l'inaugurazione, con il taglio del nastro e la benedizione dei fabbricati, la Ditta offrì un pranzo presso l'Albergo Ramo Secco appositamente addobbato con tricolori francesi in omaggio a Charollais.

Nel 1907 avvenne una seconda inaugurazione alla presenza dal re Vittorio Emanuele III di passaggio a Borgomanero in occasione delle Grandi Manovre del Sempione (settembre 1907).

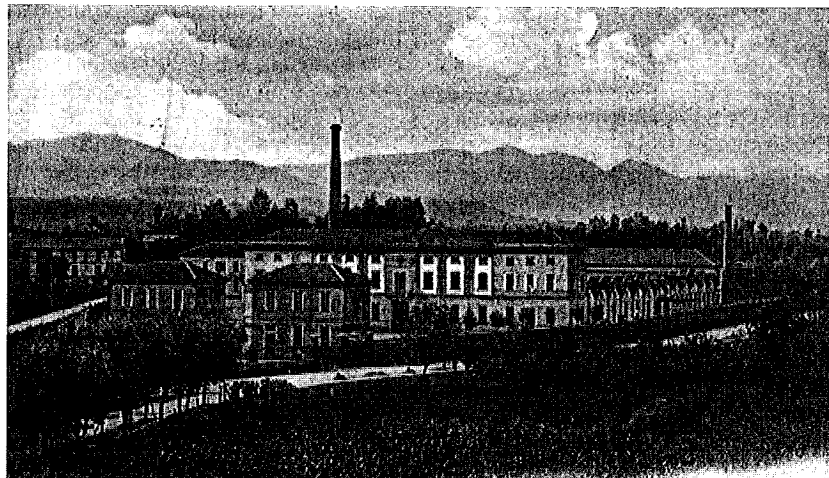
Il 24 agosto 1912 in occasione delle feste commemorative del cinquantenario della SOMS borgomanerese la torcitura venne visitata dal Ministro delle Finanze Onorevole Facta.

Lo stabilimento arrivò già dai primi anni a impiegare circa 700 operai in gran parte personale femminile di età molto giovane in quanto erano richieste dita affusolate e molto piccole per il lavoro all'incannatoio.

I pochi uomini erano impiegati come meccanici per i macchinari tessili, come fuochisti oppure come artigiani nella falegnameria interna che costruiva le casse con le quali veniva spedito il prodotto finito.

Le lavoratrici provenivano non solo da Borgomanero ma anche dai paesi e dalle frazioni vicine: da S. Cristina, Vergano, S. Marco, Cressa e via dicendo. Al sorgere del sole si poteva udire uno scalpiccio crescente dovuto agli zoccoli in legno delle operaie che raggiungevano a piedi lo stabilimento. È evidente come, tra la fine dell'Ottocento ed il primo decennio del Novecento, la produzione industriale capitalistica aveva modificato la vita familiare e sociale avviando una minoranza femminile, in particolare del ceto medio-basso, all'occupazione ed al lavoro salariato mettendo a confronto due modelli di produzione, quello contadino e quello operaio. Due modelli caratterizzati da nette differenze, come ad esempio la retribuzione, che per le donne nel caso del lavoro agricolo era distribuita su tutti i componenti del nucleo familiare, nell'ottica dell'economia di sussistenza collettiva e giuridicamente attribuita al capo famiglia, mentre si trasformava in individuale e nominale nel caso del lavoro di fabbrica.

La torcitura di Borgomanero lavorava secondo il seguente schema produttivo: incannatoio, binatoio, torcitoio e roccatura.



Borgomanero - Setificio Charollais & C.
Prop. G. B. Moja, Borgomanero

Saluti affettuosi - Carlo

Setificio Charollais - 1907

Il 24 agosto 1912 in occasione delle feste commemorative del cinquantenario La seta arrivava principalmente dal Giappone, giungeva sui carri merci fino alla stazione ferroviaria di Borgomanero e successivamente veniva trasportata con carretto trainato da cavalli presso gli stabilimenti. Tramite l'incannatoio i fili erano trasferiti dalla matassa a un rocchetto: questa operazione richiedeva, come abbiamo già detto, mani molto piccole e dita affusolate. Non solo, ma le dita dovevano essere molto lisce, la minima screpolatura poteva rovinare il filo, pertanto alle operaie veniva distribuita, a cura della torcitura, una crema che le dipendenti dovevano mettersi ogni volta si lavavano le mani. Ogni mattina le maestre passavano in rassegna le mani delle operaie e se non erano perfette potevano rimandarle a casa perdendo la giornata di lavoro. Il binatoio, come suggerisce il nome, univa i fili a due a due per rendere il filato più resistente. Si passava poi alla torcitura che consisteva in un passaggio del filo da rocchetto a rocchetto, che provocando nel filo una torsione, lo rinforzava ulteriormente. Infine si passava alla roccatura dove si produceva la confezione finale del prodotto.

Negli anni '30 del 1900 i reparti lavoravano tutti con il doppio turno, dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22, salvo la torcitura che lavorava tutto l'anno sui tre turni non fermando quindi mai la produzione.

Malgrado, come abbiamo avuto modo di dire, la seta provenisse per lo più dal Giappone rimaneva una piccola percentuale legata alla produzione di bachi allevati in zona. Nel periodo tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate i cancelli della torcitura rimanevano aperti giorno e notte e soprattutto durante le ore notturne vi era un continuo via vai di carretti condotti a mano, provenienti dalle frazioni e dai paesi della plaga borgomanerese che consegnavano i bachi prodotti dalle famiglie in loco.

Nel 1923 si ritirano gli investitori francesi e la fabbrica di Borgomanero dovette affrontare una crisi dovuta alla concorrenza delle sete asiatiche e giapponesi oltre che la crisi mondiale del 1929. Senza mai abbandonare la produzione originaria della seta, la linea venne estesa anche alla lavorazione del cotone e delle fibre artificiali dove l'azienda riuscì a mantenere un ottimo standard con i filati di poliammide a marchio Borgolon.

Alla fine degli anni '60, in un clima di crescente tensione sociale, la torcitura visse un periodo di occupazione a partire dal 16 maggio 1969: operai e studenti insieme, rivendicarono condizioni salariali e di lavoro più dignitose. Non mancarono momenti di vera tensione e a fianco degli occupanti ci furono personaggi come Dario Fo e Franca Rame oltre a Fausto Bertinotti. Nel 1994 un grave incendio devastò i reparti di produzione e lo stabilimento venne trasferito a Varallo Pombia, lasciando solamente un piccolo reparto di filatura nella sede storica.

La chiusura definitiva della sede borgomanerese avvenne pochi anni dopo; trascorso un periodo di stato di abbandono, lo stabilimento venne raso al suolo e si aprì un cantiere. Nel luogo dove migliaia di operai hanno lavorato, luogo di fatica, di sogni, di rivendicazioni sociali, oggi sta per nascere un centro commerciale.

Fabio Valeggia

Borgomanero chiese nel 1836 di ristabilire la fiera di San Fortunato

La fiera di Borgomanero ha origini molto antiche. Tale evento che in passato si teneva nei giorni di giovedì e venerdì più vicini alla festa del santo patrono Bartolomeo (24 agosto) risale al XV secolo. Inizialmente la fiera di Borgomanero nacque come succursale di quella di Arona, infatti essendo scoppiata una epidemia pestilenziale il duca di Milano pensò che *“la fiera solita a tenersi in Arona alle Calende di Giugno venisse fatta a Borgomanero, borgo del distretto di Novara, con le solite condizioni e immunità e col consueto nome di fiera di Arona”*. (1)

Successivamente divenne autonoma e rimase un punto di riferimento commerciale per tutto il territorio del medio Novarese, rientrando in quel ciclo di fiere lombarde (Como, Bellinzona, Arona, Macugnaga) incentrate soprattutto sulla vendita del bestiame. Il Mira ci dice che la fiera di Borgomanero, di cui si possiede documentazione certa fra il 1579 e il 1584, agli inizi del XVIII secolo fu esentata da ogni dazio d'entrata e di uscita. (2)

La sua importanza crebbe nel tempo tanto da diventare una delle più importanti del Novarese grazie soprattutto alla centralità geografica del Borgo, nodo viario che collegava da nord a sud il Vergante, il Cusio e la Bassa Novarese, e da ovest ad est la Valsesia, il Vercellese con la regione lombarda. Poiché l'economia di un tempo s'incentrava sull'attività agricola era fondamentale l'uso degli animali da traino, cavalli, mucche, asini, buoi, dunque il commercio di capi di bestiame era uno dei capisaldi dell'attività di scambio che si svolgeva nel Borgo.

Gli agricoltori dei paesi circconvicini venivano a Borgomanero per acquistare animali da stalla utili per i lavori in campagna e soprattutto per fornire alla famiglia il latte, il burro, la carne, fonti essenziali dell'alimentazione. La compravendita dei capi di bestiame avveniva soprattutto nelle occasioni speciali quali le fiere annuali come quella di S. Bartolomeo dove si esponeva ogni tipo di prodotto, ma in particolare panni di lana e stoffe, cuoio, sapone, chincaglierie e calzature. (3)

Durante l'epoca napoleonica (1801-1814) fu introdotta a Borgomanero una seconda fiera annuale che cadeva in primavera, precisamente nel mese di maggio, intitolata a S. Fortunato compatrono del Borgo. Un fascicolo della Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno depositato oggi nell'Archivio di Stato di Torino (4) ci informa di una richiesta fatta dalla Comunità di Borgomanero nel 1836 per spostare la fiera che si svolgeva nel mese di maggio al mese di dicembre in concomitanza con la festa di S. Fortunato. I rappresentanti della Comunità esposero alle autorità competenti del Regio Ministero degli Affari Interni il loro rincrescimento che la fiera annuale cadesse ancora nella seconda settimana del mese di maggio, perché ormai andava *“sempre più*

decrescendo di concorso al punto di essersi da alcuni anni sospesa da se stessa e ciò perché nel detto mese di Maggio grandi sono le occupazioni attorno alla campagna”. Proprio perché i lavori dei campi riprendevano con grande lena in primavera occupando una gran numero di contadini di ambo i sessi che non avevano più il tempo di recarsi a Borgomanero alla fiera stagionale, e soprattutto perché *“esauriti in massima parte li prodotti dell'annata precedente, e conseguentemente ne riesce la deficienza del numerario”*, si chiedeva di rinviare la fiera in un periodo dell'anno più adeguato, quando la maggior parte del popolo fosse più libera dai lavori agricoli e disposta all'acquisto di nuova merce.

Per questi motivi l'Amministrazione comunale di Borgomanero chiese alle autorità preposte di ristabilire l'antica fiera che si svolgeva a metà dicembre in occasione della festa del compatrono S. Fortunato (14 dicembre), evento di cui si ricordava il suo svolgimento fino al 1814 *“cessato il Governo Italico”* (1801-1814). La scelta di organizzare la fiera nel periodo invernale si rivelava oculata perché quello era il momento dell'anno in cui si fermavano i lavori in campagna, i contadini si preoccupavano di vendere i prodotti dei campi e, con il ricavato, di acquistare nuovi strumenti lavorativi per l'annata successiva ed oggetti di uso quotidiano per la famiglia. Tutto ciò avrebbe agevolato l'attività mercantile.

Un'improvvisa epidemia di colera asiatico colpì la Lombardia proprio in quel periodo e colse impreparate le autorità producendo grande panico nelle popolazioni locali. Per paura che il colera si diffondesse, a Borgomanero fu sospesa l'annuale fiera estiva che per tradizione si teneva ad agosto durante la festa del patrono S. Bartolomeo (24 agosto), proprio come già era successo a Novara che dovette sospendere la fiera agostana per motivi precauzionali. Il 27 agosto 1836 nella sala consigliare di Borgomanero, alla presenza del Giudice del Mandamento Giovanni Antonio Ottone e di altri rappresentanti della Comunità, il sindaco di Borgomanero arch. Giovanni Molli prese la parola e iniziò la sua concione facendo riferimento all'epidemia di colera che aveva colpito la Lombardia e che in breve tempo si era diffusa nel Novarese, a Galliate e a Castelletto Sopra Ticino, paesi che distavano poche miglia da Borgomanero. Fu così che gli amministratori di Borgomanero, per motivi di sicurezza, sospesero la fiera di agosto e si proposero di rimandarla nel mese di dicembre facendola confluire nel periodo in cui cadeva la festa di San Fortunato compatrono di Borgomanero.

Il Sindaco Molli prendendo la parola così affermò: *“Ritenuto pertanto che lo stato attuale sanitario della Provincia non sarebbe tale da poter determinare epoca molto prossima, per la permanente, anzi sempre crescente angustia della diffusione del morbo, sarebbe perciò per proporre di sospenderla fino alla metà del venturo mese di dicembre nel cui giorno quattordici ricorre l'annua solennità del secondo patrono S. Fortunato. (...) Che appunto nel corrente del detto mese di dicembre essendo cessate tutte le occupazioni agricole, e ritirati tutti i prodotti dell'anno rurale, si avvicendano li bisogni di compra e vendita, e di commutarne il ricavo in oggetti di personale servizio, come chiaramente*

è dimostrato dall'annuale straordinaria rincorsa nei mercati di un tal tempo, nel quale l'attivazione della fiera sarebbe di un vantaggio ben grande a questo Borgo, e di un comodo all'estesissimo Circondario, che popola questo mercato considerato come centro e deposito di tutti gli oggetti di prima necessità, come è notorio." In conclusione il Sindaco propose agli amministratori lì congregati di redigere un ricorso alla Camera Regia per "trasportare ed aprire la Fiera di San Bartolomeo ora sospesa, nella settimana del quattordici venturo Dicembre del corrente anno, e successivamente autorizzare la riattivazione e trasporto animali di quella di San Fortunato nella stessa epoca".

Il 27 settembre 1836 l'Intendente Generale di Novara accolse la domanda come si legge in questo documento: "Si approva l'avanti esteso convocato dell'Amministrazione comunale di Borgomanero, col quale ha deliberato di ricorrere all'Eccellentissimo Magistrato della Regia camera per ottenere di poter aprire in quest'anno la Fiera detta di S. Bartolomeo, che non ebbe luogo il passato mese di agosto per motivi esposti nel suddetto convocato, dal dodici al diciassette del venturo Dicembre, e di ristabilire annualmente la Fiera stessa in sostituzione di quella che si teneva nella seconda settimana di Maggio". L'iter burocratico fece il suo corso: furono informate le altre Intendenze della richiesta inoltrata dalla Comunità di Borgomanero, pervennero in seguito in nulla hosta dalle Intendenze Generali della provincia della Valsesia (9 settembre 1836) e di Pallanza (9 agosto 1837) le quali non ebbero nulla da eccepire in quanto i comuni di quelle province svolgevano le loro fiere in periodi differenti da quello richiesto da Borgomanero, dunque non ne subivano svantaggi economici.

Dopo avere accertato che lo spostamento della fiera borgomanerese nel periodo invernale non arrecava danno alcuno ai commerci delle località novaresi, in particolare Arona, Orta, Gozzano, Romagnano, Oleggio, Omegna, che risultava vantaggiosa per tutto il territorio circostante e soprattutto giovava a far crescere il commercio della popolosa terra di Borgomanero, la domanda fu favorevolmente accolta l'11 settembre 1837 previo l'esborso di lire 60 stabilito dal Dicastero delle Finanze di Torino.

L'ultima parola spettò al sovrano re Carlo Alberto il quale concesse le Regie Patenti: "Siamo stati supplicati dalla Comunità di Borgomanero, Provincia di Novara, d'autorizzarla a trasferire al 14 del mese di Dicembre, epoca in cui sono cessati i lavori di campagna e ritirati tutti i raccolti, la fiera che si soleva tenere in quella terra nella seconda settimana di Maggio, e risultandoci della maggior opportunità dell'epoca designata, e del minor danno che ne deriverà ai diritti da altri Comuni acquistati, siamo entrati in pensiero di accoglierne favorevolmente le domande. Epperò di nostra certa licenza e autorità, ed avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo concesso e concediamo al Comune di Borgomanero la facoltà di tenere un'annua fiera il 14 del mese di Xmbre di ciascun anno in surrogazione di quella che teneva nella seconda settimana di Maggio, e ciò facciamo di nostra grazia speciale, mediante la finanza di £ 60 e l'osservanza delle Leggi e dei Regolamenti in vigore non che di quelle cautele che stimasse di prescrivere la nostra Camera dei Conti a cui

mandiamo d'interinare le presenti".

Fu così che la tradizionale antica fiera di dicembre riprese vita soddisfacendo sia i commercianti del Borgo, sia i contadini del circondario che poterono acquisire quelle merci, animali ed oggetti di cui necessitavano, in un periodo dell'anno in cui non fervevano i lavori in campagna. La fiera si svolse anche nei decenni successivi. Nel 1849 la fiera di S. Fortunato fu anticipata all'ultimo giovedì e venerdì di novembre, e gradualmente si trasformò in fiera del bestiame che rimase attiva con alterne vicende nel Novecento.

Negli anni 1922-1923 il commercio del bestiame era ancora molto florido nel Borgomanerese, tanto è vero che vi erano 31 allevatori e negozianti di bestiame. (5)

Nel 1923 "in occasione delle feste commemorative promosse dalle locali Società Operai e Reduci dal 15 al 26 agosto 1923 (...) un particolare Comitato, presieduto dall'ing. Cav. Agostino Carena, vice presidenti l'industriale Pastore Enrico e il commerciante di tessuti Volta Giovanni promossero un'Esposizione Campionarie e Fiera, d'ogni merce, manufatto o lavorazione.

L'esposizione ebbe luogo lungo l'Agogna a monte della Piazza Garibaldi, così da occupare tutta l'allea e due sezioni speciali erano dedicate ai vini e ai materiali di costruzione." (6)

L'anno successivo 1924 la Fiera subì un grave danno a causa delle intemperie, infatti Borgomanero fu invasa dalle acque dell'Agogna che esondò a causa delle devastanti piogge che caddero in quei giorni. Un fiume di fango inondò i corsi di Borgomanero impedendo lo svolgimento dell'evento commerciale.

Il Corriere di Novara il 17 agosto così ricordò quei giorni: "il grosso e industrie borgo fu colpito gravemente dal disastro. Le vie invase dalle acque melmose che percorsero tutto il paese, inondando case, negozi, arrecando gravi danni, e furono trasformate in altrettanti canali, l'acqua raggiungendo in alcuni punti l'altezza superiore al metro."

Fu forse questo episodio ad accelerare la decisione di costruire un edificio stabile che potesse ospitare nel futuro la fiera del bestiame. Nel 1930 venne infatti costruito il Foro Boario, un mercato coperto del bestiame che sostituiva l'area di mercato allora utilizzata, l'attuale Viale Don Minzoni. Il progetto fu firmato dagli ing. Angelo e Francesco Frisa e venne approvato con Deliberazione del Podestà di Borgomanero il 7 marzo 1931, per un costo di lire 490.889.

L'Amministrazione Comunale decise di costruire l'edificio nell'area dell'attuale Viale Libertà, non troppo lontana dal centro storico e nel contempo distante sufficientemente per non arrecare disturbo. I lavori vennero affidati alla Società Anonima Francesco Boieri e C. di Novara. La superficie coperta ammontava a quasi 2.000 metri quadrati. (7)

Il Mercato Coperto è ancora oggi ben conservato e viene utilizzato in occasione delle mostre bovine che si svolgono annualmente in occasione della tradizionale Sagra dell'Uva di Borgomanero.

Alberto Temporelli

Note

1 - *Litterae Ducales, 1397-1400, Reg. n. 2, dell'Uff. Provv. E dell'Uff. Sind. Sotto Dom. Viscontea, a cura di C. Santoro, 1932, Lettera n. 248 da Pavia, 4-5-1400, cit. E. e MF. LOMAGLIO, Borgomanero nell'Ottocento e nel primo Novecento, Torino 1977, p. 143.*

2 - G. MIRA, *Le fiere lombarde nei sec. XIV-XVI, Como 1956, cit. V. DE VIT, Memorie storiche di Borgomanero, Prato 1880, p. 78.*

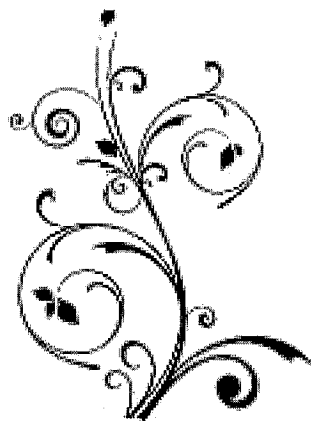
3 - L. LENTI - A. DE MADDALENA, *In E. e MF. LOMAGLIO, Op.cit., p. 143.*

4 - *Archivio di Stato di Torino, Mazzo 39, Paesi, Borgomanero, documenti del 1836.*

5 - *Guida Grossi della Provincia di Novara, 1922-1923.*

6 - G. COLOMBO, *la storia di Borgomanero, 1978 pag 250*

7 - Scheda a cura di G. Ingarano e I. Apollonio, tratta dalla Mostra Convegno Architetture da Salvare - 22 novembre 2003, Borgomanero Salone SOMS



INDISPOSIZIONE STORICA, FANTASIA O REALTA' ?

Apro il giornale e inevitabilmente, la crisi.

Tra le tante ricette prevalgono quelle di natura economica, ma per non farsi vincere dallo sconforto, finalmente, si torna a parlare di cultura. Alla voce cultura, la fantasia corre veloce e va dove svetta la passione. Per un appassionato di storia, significa immergersi nei meandri del passato. La macchina del tempo ci porta indietro secoli e secoli, sino a giungere alla mèta tanto agognata. Ipotesi ponderate o fantasiose, in mancanza di taluni documenti storici possono costituire una buona base per un ragionamento. Poiché la fantasia galoppa veloce, si consenta una volta tanto ad un umile appassionato di cronaca locale, di mettersi a confronto con gli storici.

Per intenderci; gli storici, quelli con la esse maiuscola.

Oggetto del contendere è un argomento molto caro allo scrivente: l'origine del Borgo più insigne del novarese.

Nei secoli passati, un poco ovunque e in ogni contrada, vi era la tendenza d'indicare come all'origine del mondo, quando il buon Dio tracciò i confini della terra, mise la punta del compasso proprio al centro del paese di cui si voleva tracciare le nobili origini.

Molto più seriamente gli storici moderni, ponendo in studio documenti e reperti riescono a fornire ipotesi e fatti sempre più attendibili e vicini alla realtà. Al sottoscritto sono passati per mano numerosi volumi editi nel corso degli anni dagli storici e grazie a questo patrimonio culturale vorrei tentare una partita a carte con questi eruditi esperti studiosi. Una partita a carte un poco speciale e nel gioco si sa, la fortuna può sorridere a chiunque. Le carte dei mie amici storici sono attestate da ricerche serie; quelle del mio mazzo costituiscono un misto tra notizie tratte dai libri e azzardi personali.

Proviamo a mischiare le carte!

INIZIAMO LA PARTITA

Un dato assodato dai singoli studiosi è la costituzione di più borghi franchi voluti dal comune di Novara tra il 12° ed il 13° secolo. Ogni borgo controllato dal potere politico del libero comune di Novara, andava a costituire un caposaldo contro le egemonie di espansione di altri soggetti a cui l'area novarese poteva interessare (Milano; conti di Pombia e Biandrate; Savoia). Un potere politico che doveva mirare a difendere il proprio sistema economico ed in un borgo franco, vi erano privilegi ed esenzioni da balzelli vari. Una vera cuccagna che doveva per forza richiamare le genti abitanti dei villaggi del circondario. Questo potrebbe essere uno dei motivi per cui i vecchi consortili costituenti l'ossatura di Borgomanero sono molti numerosi, a differenza di tanti altri centri abitati dove i cognomi tradizionali sono poche unità. Nel nostro vecchio Borgo, sono ben oltre 50 i cognomi già presenti nel 16° secolo. Tra i borghi franchi voluti da Novara, con Borgomanero si annoverano anche Borgolavezzaro; Borgo Agnello; Galliate ed altri. Novara dunque, volle il nostro Borgo e vi imprese anche il suo sigillo attraverso lo stemma. Simbolo di appartenenza attraverso uno stemma parlante: la mano e la croce. La croce uguale a quella rappresentata sul blasone di Novara e la mano che sta a rappresentare la protezione di Dio

sul nostro Borgo. Infatti, sino al periodo del rinascimento, non era consentito rappresentare Dio in forme umane ma solo attraverso il simbolo di una mano. Novara insomma, aveva voluto il nostro Borgo, ma non è detto che gli avesse anche dato un nome, così pure nel caso di Borgolavezzaro. Fu una consuetudine latina, quella di dare il nome di un potente proprietario ad un abitato ma non per forza fu lo stesso nel periodo medioevale. Ed allora? Tra le ipotesi, quella in cui il nome venne dato dal popolo o meglio, dalla consuetudine popolare. Partendo dal principio che numerosissimi sono i toponimi propri attuali che derivano da un termine comune nei tempi passati, arriviamo al dunque. Il Borgo agognino, il nostro per intenderci, alla sua fondazione era limitato da un fossato ed era cinto da una palizzata lignea. Per contraddistinguerlo da altri borghi, entrò in uso popolare l' indicarlo come borgo del fossato. Nella tradizione contadina dei nostri vecchi, vi è una sorta di pala; attrezzo lungo e ricurvo che serviva proprio a spazzare i fossi e si chiama per l' appunto "manèra". Il borgo del fossato; il borgo della manèra; il Borgo -Manero. Anche per Borgolavezzaro il ragionamento è analogo. Avete presente tra le erbe dei campi quella detta "lavazza"? Nella bassa novarese quell' erba cresce rigogliosa. Allora, anche a Borgo Agnello, quanti greggi e quanti agnelli sui pascoli rigogliosi di collina? Per rifarci al nostro Borgo; sui colli di San Michele cresce tanta "verzola" che diede il nome al villaggio colà esistente un tempo. A questo punto delle argomentazioni, i miei amici storici spero non siano irritati più di tanto a sentire tali azzardi e per placare le loro giuste lamentazioni proseguirò, se mi è consentito.

Si è parlato di Borgomanero ma è giusto volgere lo sguardo al borgo di San Leonardo. Certamente un abitato più antico, inglobato o comunque reso imparentato con il nuovo isolato di Borgomanero. Ai due borghi di "Manero" e di "Lavezzaro" Novara pensò di farli propri anche col fornirle un santo patrono degno della fondazione laddove già esisteva una dedicazione: San Pietro a Lavezzaro e San Leonardo a Manero. E poiché la psicologia aveva già allora il suo peso occorreva un santo che avesse l' iniziale dei nuovi borghi e quindi, con la lettera b, San Bartolomeo ben si adattava ai due nuovi agglomerati. Già; perché sovrapporre un santo ad un altro preesistente? Primo, perché san Bartolomeo doveva costituire l' unità del nuovo insediamento che era superiore al vecchio piccolo abitato dedicato a san Leonardo. Il preesistente nucleo con chiesetta dedicata a san Leonardo era stato fondato o perlomeno abitato da popoli provenienti dal nord Europa, prevalentemente dall' odierna Ungheria. San Leonardo fu famoso nel sesto secolo allorché salvò la moglie del re Franco Clodoveo da morte certa causata dalle doglie del parto. Santo molto popolare tra i soldati delle Gallie. Questi ungheresi qui stabilitisi sono detti dalla storiografia come gli "orchi". E' ancora la tradizione popolare a fornire una carta a favore; i borgomaneresi non sono forse conosciuti come gli eredi dei 13 orchi?

Per proseguire le ipotesi e fare sorridere i lettori, tra i nomi popolari rappresentanti gli abitanti dei paesi circostanti rammentate come si definiscono i popolani della frazione Santa Croce di Borgomanero? Sono i "buascitti", laddove con codesto termine si vuole indicare quegli allevatori di bestiame che per pulire

le stalle dagli escrementi delle mucche raccolgono e girano la "cacca"; espressione poco profumata! Molto più bello l' attributo dato ai verganesi che dall' alto del colle, dominano la plaga del borgomanerese: sono gli "aquilitti" o, nella peggiore delle ipotesi "manzulaia". Per completare le frazioni del borgo abbiamo i "favui" di Santa Cristina; i "pauritti" di Santo Stefano ed i "magui" di San Marco. Si è fatto cenno agli "ungari" ed un altro riferimento è d' obbligo.

La tradizione vuole che i Tornielli, già proprietari di terre nella plaga borgomanerese nel 13° secolo, provenissero proprio dell' Ungheria. Il consortile dei Tornielli, assieme agli altri due dei Brusati e Cavallazzi, nel 13° secolo era parte delle famiglie più in vista all' interno della struttura comunale di Novara. I Tornielli erano di parte Ghibellina, ovvero favorevoli all' imperatore; gli altri due consortili, quando non se le davano tra di loro di santa ragione, appartenevano alla fazione dei Guelfi, propensi all' alleanza col pontefice romano. Nell' alternarsi di battaglie e lotte intestine tra le due fazioni citate, altri poteri politici sorridevano.

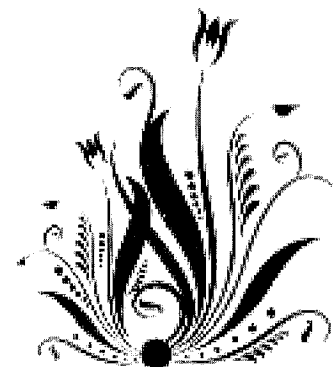
Sembra proprio che la storia si ripeta in continuazione.

Giunto a questo punto lo scrivente non può che far tacere il pennino e chiedersi se i propri lettori siano dissenzienti o meno alle ipotesi ed azzardi dichiarati sin qui.

Cari lettori, se non siete d' accordo, almeno sorridete.

La partita a carte, è finita!

Claudio Barbaglia



Oratorio, fucina di fede e impegno civile

La mia infanzia è stata, si direbbe con la moda corrente oggi, a double face. Da un lato, come ho già avuto modo di raccontare a proposito di certi Natali di guerra, è stata un'infanzia di "fam, fum, frec e paura". La fame era quella fisica, fisiologica, dell'autentica assoluta mancanza del "pane quotidiano" di cui nella preghiera del "Padre nostro"; il fumo proveniva dalla stufa e dal camino, in inverni terribilmente freddi, in particolare l'inverno 1943-44, senza carbone, con poca legna, e per di più, verde; il freddo, purtroppo era di casa nel senso materiale del termine, dati gli spifferi alle porte ed alle finestre (di notte però, mamma Tin provvedeva con pesanti piacevoli "catalogne", cioè coperte imbottite che davvero ti riparavano dal freddo pungente); la paura, purtroppo era anch'essa, non di casa, ma all'uscio: prima per i bombardamenti alleati, che, provvidenzialmente, non hanno toccato la mia città di Borgomanero, ma piuttosto le località lungo il Ticino, poi per la lotta fratricida partigiani - fascisti. Da un lato, sia pure in questa cornice, la mia fu un'infanzia felice, sia perchè i miei familiari vivevano, praticamente per me e per il mio fratellino Carlo, sia perchè gli educatori, cui mi hanno via via affidato, sono stati tutti di altissimo livello.

Giraffone e porcellino All'asilo (ed era quello delle suore, sull'Allea) non ci volli mai andare: mia cugina Carla cercò di portarmi un giorno, ma giunti davanti alla Basina, oggi negozio Scienzasport, mi impuntai, piansi mille lacrime, e...fui riportato a casa. Invece, l'Oratorio di viale Dante cominciai a frequentarlo presto, portato a cavallina sul collo dal mio vicino, il carissimo Angelo Tinivella, detto "giraffone" mentre io ero chiamato "porcellino" (non ci si faccia emozionare da questi soprannomi, perchè erano questi, due dei mitici personaggi dei fumetti di Cravero, pubblicati settimanalmente su "Il Vittorioso", organo semiufficiale dei ragazzi di Azione cattolica, settimanale che andava letteralmente a ruba da parte nostra). Fu "Giraffone", con i fratelli Forzani, Mario e Franco e l'avvocato Gianfranco Cervia, ad introdurmi nella vita oratoriana, e, di conseguenza nella vita del cristianesimo attivo della Parrocchia di San Bartolomeo. Per me, e credo di poter dire per tutta la mia generazione, l'Oratorio di viale Dante, allora gestito da un giovanissimo don Gianni Caviglioli, avente come presidente l'indimenticato Luigi Avico, è stato la fucina, non solo della nostra fede e poi, per molti di noi, della nostra attività pastorale, ma anche dell'educazione civica e successivamente, politica: non per nulla appena fondato il partito della Democrazia cristiana, gran parte delle leve, a cominciare da Scalfaro, Pastore, Menotti, Graziosi, Bonomi, Bussi, Torelli, proveniva proprio dai nostri Oratori e dall'Azione cattolica.

Tre fiamme All'Oratorio noi fanciulli di Borgomanero venne prospettata un'alternativa: potevamo essere Oratoriani oppure Fanciulli di Ac (Azione cattolica, ndr). Gli Oratoriani avevano una lezione di catechismo al pomeriggio della domenica nell'attuale ex chiesa dell'oratorio. Altri impegni di carattere pastorale, culturale o catechistico per loro, di fatto non c'erano: per cui erano almeno tacitamente considerati cristiani di serie B. Io, invece, insieme a tanti

altri, entrai subito tra i "Fanciulli di Ac" la cui distinzione esterna consisteva in una fascia da portare dalla spalla destra al fianco sinistro, un po' come fanno oggi i sindaci per una inaugurazione importante. Le fasce erano di tre colori: bianca per i più piccoli di 1^a e 2^a elementare, verde per i "mezzani" di 3^a e 4^a elementare, rossa per i più grandicelli, di 5^a elementare. Questa divisione per fasce colorate non era un fatto puramente estetico, ma sottintendeva impegni di carattere religioso, catechetico e quasi, pastorale, viva via sempre più impegnativi.



L'Oratorio di Borgomanero oggi

Il Catechismo Al centro di tutto, comunque, c'erano due elementi: la vita comunitaria del gruppo, a cui si apparteneva che prevedeva gite, giochi, persino qualche spezzina di film (ricordo benissimo quando don Caviglioli ci premiò facendoci vedere due sequenze di una vecchia pellicola di Charlot, talmente antidiluviane che non avevano l'audio !); e la vita propriamente spirituale, basata sul catechismo domenicale, la Confessione frequente, la Comunione almeno mensile, e la partecipazione indiscussa alla Messa festiva, alle eventuali processioni parrocchiali, ed alle altre importanti manifestazioni religiose come il mitico "mese di maggio", cui noi si presenziava in massa (sollecitati anche da una figurina - premio) dopo aver giocato a morte sulla piazza della Madonnina e lungo i quattro corsi, in quelle stupende serate, libere totalmente da un minimo di traffico (pare che, a quei tempi a Borgomanero, ci fosse una sola motocicletta, quella di Galloni e una mezza dozzina di automobili, alcune delle quali alimentate a carbonella !). Quanto al catechismo, per noi Fanciulli di Ac si teneva in un salone al primo piano, dove è stato poi ricavato l'appartamentino dell'Assistente dell'Oratorio. Faceva un freddo "cane" anche per quegli enormi finestrini che

illuminavano un centinaio di ragazzini, divisi in classi catechistiche, seduti su tre panche a forma di triangolo, all'estremità del quale c'era la maestra. Baccano? Non direi: c'era un tacito accordo per non disturbarsi tra classi di ragazzini. In compenso le maestre, sempre piene di tanta buona volontà, ma soprattutto, di tanta fede da trasmettere ai loro alunni, diventavano parte della vita di questi ultimi. E' anche questo che ricordo con ammirazione e commozione almeno alcune di queste generose "donatrici del sapere cristiano": la dolcissima Rosina Ferraris, la sorridente Santina Cerutti e la giustamente severa Caterina, sorella della Santina, la sempre sorridente Maria Dragùna ed altre ancora. Erano quasi tutte "fabbrichine" o del "Fabricòn" detto anche "Scirulè" o del "Cutoj" e tutte...."signorine prolungate".

Grande semplicità Le prime nozioni di fede cristiana mi furono date in casa da mamma Tin e dalla zia Sin. In parte, con la sua bonomia mi aiutò anche la zia Clarin. Ma la vera catechesi mi venne dalle maestre dell'Oratorio, in cui prevaleva la maternità e la fede su tutto, cultura compresa. Sono state loro che mi hanno accompagnato in tutta la mia infanzia e, parzialmente anche nei primissimi anni di Seminario. Sono state loro che mi hanno insegnato cos'è la volontà di Dio, cos'è la partecipazione a quella misteriosa comunità che chiamiamo Chiesa, soprattutto cos'è la vita di Grazia, agli occhi di Dio e del tuo Angelo custode. Ecco allora queste "seconde mamme" cui devo tanto e che tanto mi hanno dato, eccole che si fanno avanti e mi portano sempre con un grande sorriso, verso la pratica cristiana, in particolare la Messa festiva, chiamata "dei balilla", una chiesata enorme, tutta occupata da noi ragazzi. Ho ancora nelle orecchie quell'interminabile canto del "T'adoriam" che accompagnava la nostra salita in massa, ma ordinata, in maniera discreta, dai banchi della chiesa alla balaustra, per ricevere l'Eucarestia.

Il Vittorioso Ad aprire poi il nostro sguardo di bimbi è stato l'Oratorio, con le nostre "maestre di catechismo" ma anche con l'assistente (per me lo fu monsignor Francesco Gambaro, ma solo per pochi mesi; poi, richiamato come Cappellano militare fu sostituito da don Gianni Cavigioli che poi negli anni '60 ritornò a Borgomanero da Stresa come prevosto), è stato l'Oratorio, dicevo, a farci conoscere anche una porzione della Chiesa, di cui con i vari sacramenti entravano gradatamente a far parte. Così imparai a guardare al mondo da evangelizzare. A questo proposito nella mia famiglia arrivò ben presto un periodico missionario che io mi leggevo con entusiasmo nella tarda serata delle domeniche invernali, credendo per molti anni, che gli "indigeni" fossero....solo gli abissini. Difatti questo periodico insisteva in particolare sull'Etiopia, sull'Eritrea, sulla "Spagna martire" e sul Messico di padre Pro che stava uscendo dalle persecuzioni atroci, che avevano insanguinato per decenni quelle terre di grande fede. Un altro settore di vita cristiana fu quello della cosiddetta "buona stampa". Ricordo ad esempio che, ad un certo punto, nacque il settimanale "L'Avventuroso". A noi, ragazzi abituati a "Il Vittorioso" sembrò subito un fatto blasfemo, perchè questo giornale, tipicamente laicista, si contrappose subito come prodotto destinato a ragazzi o adolescenti lontani dalla fede cristiana. Questa ben inteso, fu l'impressione di noi ragazzi del tempo, impressione

che tuttavia forse non era del tutto infondata.

I Sacramenti La prima Comunione la feci in seconda elementare. Mi preparai a dovere con l'aiuto della mia catechista. Per quel giorno ebbi un abito stupendo: gilet e pantaloni neri lunghi, camicia bianca e piccolo papillon (nella foto che conservo ancora mi vedo con due occhioni sbarrati, forse per il flash del fotografo Lovazzano). Come premio della prima Comunione mio padre Gaudenzio mi portò, naturalmente a piedi, in via Arona per consentirmi di vedere il treno che passava sotto il cavalcavia! La Cresima la ricevetti da mons. Stoppa nel tardo autunno del 1943. Eravamo talmente tanti, perchè da anni non si celebrava più questo Sacramento per difficoltà belliche, che fummo allineati, il padrino o la madrina dietro ciascuno di noi, lungo tutto il corso Garibaldi, poi di lì entrammo gradatamente nella Collegiata, dove al momento opportuno monsignor Stoppa ci diede la tradizionale unzione con la relativa "sberla". Non ricordo l'abito che indossavo, né ho trovato una foto di quel giorno, ma tutto ciò è giustificabile perchè si era in pieno periodo resistenziale. Ricordo invece benissimo il dono che mi si fece in quell'occasione: sempre mio padre Gaudenzio, utilizzando due biglietti dell'abbonamento ferroviario, con cui ogni giorno scendeva a Meina per il suo lavoro di muratore, mi portò in treno ad Arona, per vedere per la prima volta il lago!

Le vocazioni Questa mia infanzia, vista all'interno della comunità borgomanerese, sfociò poi nella vocazione sacerdotale, per la quale mi aiutarono tantissimo gli indimenticabili insegnanti delle scuole elementari, il m° Facchin, il m° Castelletta, il m° Giantelli, il m° Boggio, la maestra Rolfo e la maestra Capponi, cui va ogni giorno un ricordo nelle mie preghiere. Quando con altri cinque borgomaneresi salii al Seminario San Luigi di Miasino in quel 3 novembre 1944, piovoso e pieno di posti di blocco fascisti, partigiani e tedeschi, si compiva in maniera splendida il ciclo dell'educazione infantile, che da piccolo "porcellino" mi ha fatto raggiungere il sacerdozio.

*Bartolo Fornara***

Nota

** Don Bartolo Fornara, scomparso nell'agosto del 2005 scrisse questo articolo su "L'Informatore" il 13 novembre 2004. Lo ripubblichiamo volentieri in occasione del primo centenario dell'Oratorio Parrocchiale di Borgomanero celebrato quest'anno con una serie di importanti iniziative.



'Nghèva na bota.....la rivista !

Dopo il piccolo "revival" intitolato "Carosello Borgomanerese" presentato, con un discreto successo, dal Centro Anziani di Villa Zanetta, la sera del 9 settembre u.s. presso il Teatro Rosmini, inserito tra le manifestazioni della Festa dell'Uva, è venuto spontaneo il pensare ai grandi spettacoli di rivista dell'ante-guerra ai quali la serata si era un poco ispirata.

Forse è con un po' di rammarico, ma certamente con tanta nostalgia che ho battuto questo titolo. "C'era una volta..."

Parlare della rivista dialettale, specialmente quando è nata, è fare un salto nel tempo, riprendendo personaggi e luoghi di quando Borgomanero, non ancora città, era un grande paesone i cui abitanti, professionisti, artigiani, commercianti, operai e contadini "tùcci dal scjöppu" avevano, per la maggior parte, come unico idioma il nostro dialetto.

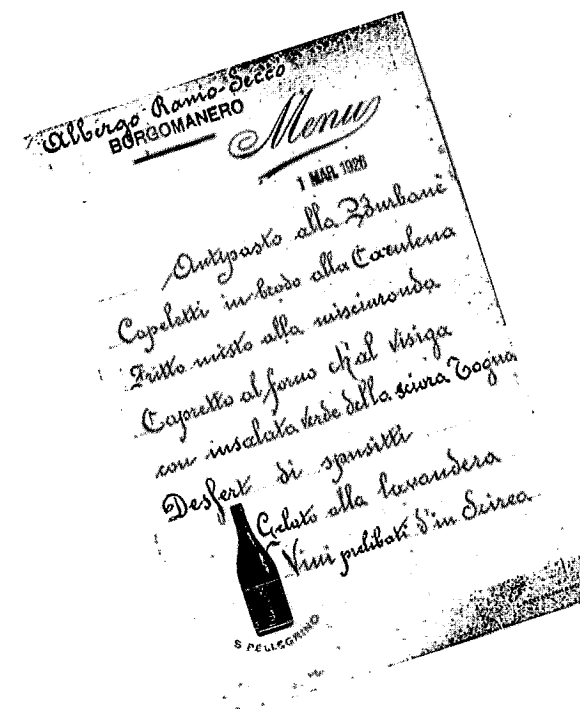
La prima è nata nel 1926, durante il carnevale, scritta dall'avv. Gianni Colombo, con il titolo "*Burbané cal visiga*", "Borgomanero che si muove, che brulica... che si agita..."

Di quel primo lontano spettacolo ci resta il libretto dove l'autore ha raccolto con i nomi dei personaggi e degli attori il testo delle canzoni. Non una parola o un cenno sulla parte recitata. Il tempo sembrerebbe aver tutto cancellato, ma questo oblio è motivato soprattutto, e Colombo ce lo conferma nelle prefazioni ai libretti delle sue successive riviste, dal non aver voluto mettere per iscritto canovacci che per l'immediatezza dei personaggi e delle situazioni, in corso di realizzazione, venivano continuamente cambiati. Noi, con una punta di critica, abbiamo voluto trovare in questi atteggiamenti la sottigliezza dell'avvocato che poteva pensare che alcuni personaggi messi alla berlina, se pur con garbo e una sottile ironia, potessero reagire ritenendosi offesi. "Verba volant, scripta manent" Non è successo niente di tutto ciò! Il Colombo oltre che avvocato era "al Pudistà!" e... quindi...

Abbiamo solo rilevato, con piacere, in quella prima rivista la nascita della, leggenda dei tredici orchi, fondatori del Borgo, la Carulena e la Sciora Togna, il Girom e Sterina, la scena delle lavandaie, le canzoni di Chironi che sarebbero poi state riprese negli altri spettacoli, e sono tuttora patrimonio del folclore della nostra città, la satira delle teste pelate del paese, le più famose (*il dott Cova, primario dell'Ospedale, l'Enrico Pastore che avrebbe poi fondato il maglificio Ragno di Valduggia e il Toffanin barbiere*) paragonate per lucentezza a *la lüci* che le società di fornitura dell'energia elettrica che allora stavano distribuendo: i componenti della "Rova" (*soprannome della banda musicale con tutti i nomi dal direttore ai musicanti*), i tre beoni più famosi ed una serie di altri personaggi reali che allora spiccavano per motivi e titoli diversi tra i borgomanerese del tempo. Tutti gli attori e lo staff organizzativo, dilettanti nel senso pieno del termine, entusiasti, forse saliti per la prima volta su di un palcoscenico paghi di una esperienza che avrebbe dato loro il solo compenso degli applausi.

Il ricavato fu elargito al "Dopolavoro" allora esistente di fronte alla Chiesa della Trinità: per tutti fu messa in cantiere una gita a san Giulio, con raccomandazione di portare il pranzo al sacco, con abbondanza di cibarie che potessero servire anche per la merenda. Ma un pranzo celebrativo dell'evento

fu veramente imbandito all'Albergo Ramo Secco il 1° marzo 1926 con il sottostante menu che siamo riusciti a reperire.



La seconda rivista "*Burbanellu maza l'üscellu*" del 1927, scritta dal Colombo sulle ali del successo della prima, in tre atti e otto quadri, prendeva spunto da un'immaginaria visita del Re Biscottino, maschera Novarese, e faceva sfilare sul palco del teatro Sociale, interpretato dai suoi attori, in situazioni diverse, si può dire tutto il paese di allora, non ancora toccato dalla satira dell'anno precedente; dall'intero organigramma del comune con tutti gli impiegati (sette per la precisione, dal segretario, all'ufficio tecnico agli sportellisti) le guardie e il messo (compreso il delegato - capo guardia, qualcuno con il soprannome che dava loro la gente: *al Renzi, al Crössa, al Duamó, al Farina*: quattro in tutto, che tempi!!) ai notabili dei quali metteva in evidenza "la barba veneronda" (*notaio Del Bono, Zerboni esattore, avvocato Bonola, ing. Frisa e altri*) alle comari della "Cumenda" ai pompieri, alla banda musicale, ai giocatori di tombola alle questuanti, ai viaggiatori, ai ragazzi, ai rappresentanti dei comitati e delle frazioni. Tutto ciò che di immediato e di interessante poteva presentare la vetrina da *Burbané* Colombo era riuscito a far entrare nel suo spettacolo. Leggendo i nomi dei personaggi e dei loro interpreti mi sono piacevolmente sorpreso per aver avuto la ventura di averne conosciuti parecchi ma nello stesso istante è subentrata una punta di amarezza nel pensare a quel mondo

ormai sparito. Ho cercato però di ricordare qualche aneddoto riguardante quello spettacolo che mio padre aveva vissuto ventiduenne, e che qualche volta faceva entrare nei suoi racconti. Mi sono ritornati alla memoria due momenti. Uno riguardante un personaggio e l'altro una benemerita istituzione che l'autore aveva fatto entrare nella sua rivista.

Il personaggio: *Al Duamó* (Emilio Antonioli), messo comunale fino all'ultimo dopoguerra. Una figura simpatica e possente che con la sua mole occupava il seggiolone dietro la scrivania sulla quale si appoggiava, posta al colmo dello scalone d'onore del municipio e quando doveva dare un saluto a una autorità, non toglieva i gomiti dalla scrivania stessa e accompagnava il suo "bongiorno" alzando leggermente il sedere dal seggiolone. Nel 1927 era stato fondato l'Acquedotto ed il primo pozzo era stato scavato proprio nel cortile del municipio dove era stata reperita una buona falda acquifera, e dove il messo abitava, ma quando le ragioni tecniche dovute all'inizio del servizio facevano mancare l'acqua, correva sovente la battuta spiritosa della gente "*l'è al Duamó cal fa l'abbeverata*" (è il messo che fa l'abbeverata!)

L'istituzione: quella dei pompieri che allora erano di competenza comunale. Mi diverto a rilevarne i nomi, o piuttosto i soprannomi, stampati sul libretto (*Totonno, al capural, al Natu dal Carlüscin, Pidrin ad la Piuva,, al Cischin, al Sal, al Lemu e al Fümìn*) che bel reggimento. Sul palcoscenico venivano presentati nel corso di una esercitazione atta a farli marciare nel modo conveniente a un corpo militare agli ordini del loro comandante *al Grisin Zerlia* che in tutti i modi cercava di far loro capire, ma inutilmente, il significato del "*sinistradest*". A quel punto il povero comandante, disperato, faceva loro legare dalla parte destra, sotto il ginocchio, un fazzoletto ed i suoi comandi, diventavano "*Panöttu..sónza panöttu!! Panöttu..panöttu...!!*": aveva risolto il problema di far comprendere i suoi ordini, ma lo spettacolo di quei pompieri in marcia con "il panöttu" è passata alla storia e deve essere stata una delle scene più esilaranti. Erano tempi, quelli, nei quali ci si conosceva tutti e l'innata propensione dei borgomaneresi alla satira e agli scherzi, qualche volta anche atroci, veniva sovente a galla: tutto poi si risolveva non "*muntôndu al scalon*" ossia andando con l'avvocato in Pretura, ma con solenni risate e bevute di rappacificazione. Di questi scherzi ne propongo uno veramente particolare del quale tante volte mi era stato fatto il racconto. Uno dei notabili del Borgo, il geometra Annibale Bertotti, perito agrimensore si leggeva sulla targa del suo studio posto nella sua abitazione, la villa a sinistra della chiesetta di san Leonardo, tipo spassosissimo che si vedeva per le vie del Borgo con in capo un capello a larga tesa come quelli dei cow-boys e con a fianco, al guinzaglio, un bellissimo cagnolino, un giorno ricevette un invito da parte del comune a presentarsi presso il cortile al pian terreno del municipio perchè tutti i cani avrebbero dovuto subire una registrazione ed un nuovo controllo. Il Bertotti, ligio alle leggi che per il suo cane aveva acquistato la medaglietta del controllo, si era meravigliato dell'invito ma, primo, di buon mattino, con il suo cane al guinzaglio, si era presentato sotto l'androne del comune per vedere di ottemperare a queste nuove strane disposizioni. Ivi aveva trovato un signore, a lui sconosciuto, dietro una scrivania carica di registri e di timbri, al quale aveva dato, mentre quello prendeva nota, tutti i ragguagli che venivano richiesti. Alla fine del colloquio quel tizio,

affermando che ciò faceva parte della certezza dell'avvenuto controllo, alzava la coda del cane e, tra lo stupore del proprietario, con un pennellino intinto in un barattolino di minio faceva un bel cerchio attorno all'orifizio del cane stesso. Unico cane che aveva subito l'operazione: quello del geometra Bertotti che riconosciuto dalla gente per quell'evidente rosso in un certo posto era motivo di risa e di un salace commento: "*Che cü russu..l'è al cöj dal Bertott!!*" Certamente il suo intelligente proprietario avrà studiato il modo per ricambiare la beffa e lo scherzo.

Conclusa con successo la tornata del "*Burbanellu Maza l'uscellu*" bisognerà attendere altri undici anni perchè venga presentata ancora una riedizione della prima rivista "*Burbané cal visiga*"

I tempi sono cambiati, lo si arguisce dalla presenza nel libretto che recita "Rivista dialettale borgomanerese in tre atti e cinque quadri di Gianni Colombo" di almeno sedici pagine di pubblicità.

Anche di questa rivista, come per le precedenti di Colombo, ci sono rimasti solo i testi delle canzoni, alcune in una nuova veste, ma niente che riguardi il canovaccio vero e proprio.

E su questo, pur essendo allora un bambino della prima elementare, posso rispolverare un mio personale ricordo. Recitava nella rivista la mia zia Angela, signorina e, talvolta, quando andava al Sociale per le prove, mia nonna voleva che io le facessi compagnia: allora era disdicevole che le signorine uscissero sole di sera. Io, a malincuore obbedivo, ed entrato nel salone del Sociale il più delle volte mi addormentavo su una delle poltrone di prima fila. Ma molto bene mi ricordo l'avvocato Colombo che adattava le battute, spese volte cambiandole, ai vari personaggi, correggendone gli atteggiamenti e la dizione. Nella scena "satira dei cacciatori" (*Volta Oreste, Gloria Santin e al Mirin*) uno di questi con in mano il copione leggeva recitando la parola "fasôj" (*fagiani*) pronunciando la "O" molto larga e Colombo che gridava "No!!stu botu in nutta "fasôj" (*fagiani*) ma "fasôj (*fagioli*)", (No!!questa volta non sono fagiani, ma fagioli) e la faceva ripetere con la giusta pronuncia. Erano le ricorrenti difficoltà anche per i borgomaneresi di poter leggere correttamente il dialetto scritto. La satira sui gruppi era un poco la specialità dell'autore perchè li prendeva dalla realtà del momento: persone conosciute in tutte le loro virtù e difetti soprattutto se legate ad un particolare sport oppure "hobby". Quindi fece entrare oltre al gruppo dei cacciatori, quello dei pescatori, degli sciatori ed una moltitudine di personaggi, tutti con il loro nome, attivi in quegli anni, contadini, artigiani, professionisti, commercianti e pensionati.

Alcune scene che hanno fatto epoca: Quella dei tredici orchi che arrivano da san Giulio con la disgrazia di vedersi uscire la ruota del carro. Scena conosciuta "deja vü", potrebbe dire qualcuno, ma che questa volta aveva la peculiarità di avere sul palco un asino in carne ed ossa, "al snin dal Bagetti", con tutti i problemi che ne sono nati sia alla prima che alle repliche. Problemi di gestione della bestia che solo al Bagetti ubbidiva, ma che non poteva certo ubbidire quando questi problemi diventavano fisiologici!!!Lo studio della ramba, una specie di scivolo, per poterlo far salire sul palco, impegnò per parecchio tempo gli organizzatori.

Il balletto della Sciora Togna con le sue tre rarità e quella della sua serva Carulena.

La presenza dei rappresentanti dei quartieri e delle frazioni. Borgomanero stava veramente diventando città: prova ne sia anche l'interesse della stampa che sui quotidiani "La Gazzetta del Popolo" e "Stampa sera" ne avevano dato positive recensioni.

Si erano fatte veramente le cose in grande, pensiamo solo che l'orchestra era composta da sedici elementi, una settantina gli attori interessati, almeno sei persone per i servizi vari, per l'amministrazione e la scenografia e quattro per la direzione.

Questi i dati dell'avvenimento.

Scorrendo i nomi dei personaggi inseriti nella rivista mi è balzato agli occhi il nome del "Minghin Migliavacca", abitante in corso Sempione, nel cortile di quella che era allora l'Osteria del Ponte, gestita dalla "Zilia". Il Minghin (qualcuno lo chiamava Mingon), alto di statura, una voce tonante, d'inverno sempre ricoperto da un nero tabarro, con un notevole naso che se qualcuno aveva l'ardire di farglielo notare da lui avrebbe avuto sempre la stessa risposta "Na bèla piazza l'ha danzögnu d'un bél monumentu!!" (una bella piazza ha bisogno di un bel monumento) Priore della confraternita della chiesa della Trinità, con la sua cappa rossa e il bastone, era uno degli addetti al servizio d'ordine durante la frequentatissima processione del Corpus Domini e a lui si attribuisce quell'invito alle donne il cui passo qualche volta rallentava: "Avanti, doni, che al Signor l'è fin cà dal Diau!!". (avanti donne! che il Signore ormai è già fino a casa del diavolo!) Io l'ho conosciuto, ormai vecchio, probabilmente anche con problemi economici dovuti all'esiguità della pensioncina che riceveva come ex dipendente di pubblici servizi. Al pomeriggio bussava e ci veniva a trovare in ufficio. Noi eravamo tre fumatori accaniti che in una scatola rotonda del tabacco Dhunill, allora non esistevano ancora i filtri delle sigarette, riservavamo per lui le nostre cicche "i mucitti" che lui scioglieva dalle cartine mettendo in un sacchetto il tabacco per la pipa. Ho in mente il suo disappunto quando le cicche erano troppo corte, allora sbottava "Scrusagnuj!! si pudissi i fumarissi 'nca al dij, par vanzè gnènti par mè!!" (Avaracci!! fumereste anche le dita pur di non lasciare un po' di tabacco per la mia pipa!!) Povero Minghin, era veramente un personaggio e tutti gli volevano bene.

Potrei parlare del "Naton", attacchino ufficiale e delle confusioni che talvolta faceva nell'esporre manifesti dei quali non capiva il testo.

Mi fermo qui, forse mi ritornerà la voglia di rimestare le quelle che sono state le riviste del dopoguerra, delle quali, per fortuna, esistono ancora i libretti e il canovaccio della parte recitata, e mi scuso con i lettori se in questo "escursus" ho dimenticato qualcosa o qualcuno che poteva stare a loro particolarmente a cuore.

Piero Velati

Stampa sera - 6 aprile 1937



... un podestà che scrive
dalla rivista...

Gianni Colombo
L'autore



... il museo del lavoro...

Fortunato Chironi
Il musicista



... colui che fa tutto, fa tutto, organizza tutto...

Ernesto Poldi
l'organizzatore

Un lunghissimo articolo del cronista Enzo Arnaldi recensiva "Burbané" al visiga di Colombo e lo corredeva di alcune gustosissime caricature di Bioletto che vi mostriamo qui in alto.

E' stato veramente un avvenimento, che aveva riempito di orgoglio i borgomaneresi, il veder dedicato su un giornale così importante, che allora aveva argomenti quali l'offensiva dei nazionalisti in Spagna e per la cronaca la preparazione dell'incoronazione di Re Giorgio VI d'Inghilterra dopo l'abdicazione del fratello Edoardo, un'intera pagina alla loro rivista con una recensione entusiastica.

Nell'imminenza della apertura della stagione teatrale 2009/2010 organizzata dall'Assessorato alla Cultura di concerto con l'Associazione culturale "Il Contato del Canavese" di Ivrea, in appendice ai ricordi delle riviste borgomaneresi ecco un elenco probabilmente incompleto delle stagioni teatrali che si tennero in città dal 1912 al 1929, con i fasti e nefasti delle compagnie che si presentavano sia al Teatro Sociale che al Teatro Monti (ex cinema Moderno di Via Vallenzasca)

Teatro, commedie operette rappresentate a Borgomanero dal 1912 al 1929

Sett.1912 Compagnia Barbato-Manfredi-Vitaliani "Piccola cioccolataia"

21 ott. 1912 Filodrammatica dilettanti Borgomanero "La figlia di Jefte2

1313 -Compagnia Barbato Manfredi con Elisa Vitaliani "come le foglie" di Giacosa.

Subito dopo la compagnia si scioglie per motivi economici, ripara a Gozzano e per sopravvivere recita con i dilettanti del paese rappresentando la commedia "Il tributo dell'amore" mentre a Borgomanero aveva rappresentato "Romanticismo" col miserevole incasso di lire 21 non bastanti neppure per il viaggio e le spese di illuminazione.

1914 Compagnia di operette Bovi-Campeggi e Fulignolo

1915 Compagnia Bornato-Manfredi-Vitaliani che poi si fonde con la compagnia drammatica (città di Verona) di Martini-Cecchi e rappresentano la commedia "Come le foglie"

Periodo della grande guerra

1920 Compagnia drammatica Giovanni Panipucci con le commedie "Autoritario" "Fra due guanciali" "Modella" "Quieto vivere"

1921 Compagnia dialettale Coveglio, commedia "Spacja furnèj!!

1923 id: id. id. "La Madona d'la surgiss"

1923 Compagnia drammatica italiana Giovanni Panipucci che il giorno successivo lascia la piazza recandosi a Omegna

1924 sett. Compagnia drammatica Amedeo Amidei recita per tre giorni a Borgomanero

1925 dal 21 gen al 10 febb. Compagnia Guerriero Beffa

1925 dal 20/6 al 31/7 - compagnia operette di Volta Abele "Bajadera" "Danza delle libellule" "Casa delle tre ragazze" "Scugnizza"

19/25 giugno Compagnia Giovanni Panipucci

1925 aprile compagnia Patroni Gavinelli con "Dono del Mattino"

1927 marzo forfait della compagnia Pucci Zannone per mancanza di pubblico

1927 26/11 Oratorio Borgomanero con "Il lupo della Montagna"

1927 23/12 " " " " "Il cavaliere mio figlio "

Circolo san Giovanni con "L'incendiario"

1927 Compagnia Albertina Bianchini

11/15 giugno 1927 Compagnia Sarnella città di Salerno con operette di Sarnella

18 luglio 1927 Compagnia Gnacco Ermelli in arte Foà autore dei testi

19/3/1928 Compagnia Onofri Ciccillo e Dino Masino commedia "Una moglie imbrogliata!"

Che passa poi al teatro Alfieri di Omegna

26/3/ 28 la stessa compagnia presenta la commedia "La moglie imbrogliata"

1928 marzo dilettanti borgomaneresi "Dopo Caporetto"

1928 8 agosto " " "trattenimento pro Balilla "La serenella" di Pierazzolo

22/9/28 " " " commedia "Appassionatamente" di Varaldo

1928 luglio di Dario Niccodemi "La volata"

Febb.1929 "Cuffietta d'Angiolina" foto sculture

1929 maggio Dopolavoro "Addio Giovinezza" di Oxilia

1929 giugno " " "La nemica" di Niccodemi e "Voragine"

1929 aprile Compagnia Volta Abele "Piccina" di Niccodemi

13 " replica per la festa del pane

Febbraio 1927 compagnia dialettale borgomanerese con adattamento

musicale presenta la rivista "Buerbanellu maza l'üscellu " e deve sottostare al pagamento dei diritti d'autore

Curiosità del tempo:

I diritti d'autore che in quel tempo gravavano sui verticali a cilindro in locale pubblico dove per udire la musica si inserivano 2 soldi Diritti d'autore che versava il titolare del locale: Lire 15 erariali e lire 15 diritti musicali da versarsi ogni mese.

Nell'aprile 1926 gestiva in cinema Moderno la sig.ra Savina Boni in Catalano Giuseppe che nel gennaio 1927 falliva e subentrava un nuovo gestore.

Piero Velati

Il dott. Camillo Roi, bellissima Sciora Togna d'un tempo.

E' con immenso piacere che, conclusa da poco la Festa dell'Uva, ricordo il mio coscritto dottor Camillo Roi. Sciora Togna degli anni '50, che io ritengo senza tema di essere smentito, tra i più significativi personaggi che nel tempo abbiano impersonificato la nostra maschera cittadina. La figura del Camillo, il suo dialetto perfetto, la vena poetica, la signorilità del tratto, il sorriso accattivante, l'entusiasmo della gioventù che nella sua goliardia aveva espresso nei "lunzón" dei carnevali al Sociale, avevano senza dubbi fatto ritenere azzeccata la scelta del comitato.

Era arrivato poi il periodo dell'attività di medico condotto nel comune di Bannio Anzino in Valle Anzasca, dove, benvenuto, era rimasto fino alla sua morte giunta a settantaquattro anni il 19 dicembre del 2005.

Del dott. Roi ho tra le mani il volumetto "RICORDI" che la famiglia e gli amici avevano pubblicato allo scoccare dei suoi settant'anni con una raccolta di poesie che lui aveva scritto su di un semplice quadernetto proprio agli inizi degli anni '50.

Poesie soprattutto dedicate alle novità del tempo: l'arrivo del metano. l'antigrandine, i semafori, le attività sportive e il palazzo delle Poste e telegrafi. Proprio a quest'ultima novità Camillo dedicava questo breve sonetto, premonitore

dell'inadeguatezza dell'immobile già nel 1952, quando i borgomaneresi l'avevano battezzato "capunèra" (pollaio, stia, piccionaia)



Sciora Togna - Camillo Roi
con Carulena e Luigi Margaroli

Se na bota söl marcà vegju
Ghèra chi gniva da sònta Cristina o Cürésgju
Par vendi galini e capuj
Ovi, pulastrì o piviuuj
Adès ch'j'òn faj sò la gabja di tigri e di liuj
Al marcà sarà completu e vün di püsè buj
Viva al geometra, viva l'ingegner, viva al diretór
Che 'nsòmma j'òn daciani un bél capulavor!!

*Se un tempo sul mercato vecchio
C'era chi veniva da santa Cristina o da Cureggio
Per vendere galline e capponi
Uova, polli oppure piccioni
Adesso che hanno fatto la gabbia delle tigri e dei leoni
Il mercato sarà completo, certo uno dei migliori...
Viva il geometra, l'ingegnere e il direttore
Che insieme ci hanno dato questo...bel capolavoro!!*

Dalla raccolta "Ricordi" di Camillo Roi

Piero Velati

L'Angolo della Poesia

'Nghè nacju n'au tocu d' Burbanè !!'

Cula cimignera che la smjava
un dé puntà sö 'n l'aria vèr al ciel
dé e noci d'autünnu la fümava
spantigòndu 'ngir par al pajsu
n'udó forti d' vinasci e d'aquavitta !

Vinasci cargà a müggi sui caròtti
che cumè in pursisiòn i navu denti
da cul cancell dopu d'avej turcjà
agli üvi purtaj cà cun la vandömmia

Forti aquavitta culla dal Pujön (1)
che 'nquaj botu la ligava fin i dénci
facja par stòngghi d'üri di paisòj
che vantéj i tirävugu un cicòttu!

Pö 'nghè rivà la bira dal Ghiglión (2)
là dénti i favu 'nca gazösi e giaseju
'Ndal '32 l'è divantà Simpion (3)
nca l'aranciata dopu j'èvu facju!!

I rigurdévvi mataj cul caritìn
cargà dal giaseju, d'üru 'ndi panèj
che al purtava 'ngir al Luranzin (4)
cun al triciclo opüra cul caval!!

E al catanaj chi piantavu nüau mataj
giravu sempri 'ngirghi par rubèghi
s' as'pudiva e 'nzugnàva vèsi sveltì
magàra ma un tucòttu, 'nquai ciapin!!

'Nghèva vanzà ma i m'üri
'n rigordu d'cula fabrica impurtònti
cl'èva dacju lavor in tempi d'üri
sgjenti pasà dinò 'nnèvagu tònta !!

Pinsùmma dunca riturnòndu 'ndré
l'èva pena staj facja 'nca l'Italia..
s'èvu 'ndal millavotcentsesòntasesi
l'èva utignò al parmèsu da stampè

sia da cinquônta ghèj e 'nca d'un frôncu
munéja fidüciaria (5) ch'jèvu ubligaj ciapè
nigozji e sgjenti , garantjia dal bônchi
e dal governu cl'iva facju al rè.

'Nghèva vanzà ma i mûri..
ad sasù grisù e matuj russi chi spicavu
söl fabricà rutundu bütà in mezu
e sö la bèla cà che la burdava
la strà dicitia d'la russgia d'la Madona.

Ormaj d'la fabrica anghè ristà piö nutta
gnônca un matón o 'n sasù, gnônca 'n fil
Mè füssi bumbarà j'ôn traj sgjò tütta,
par fè sö un bataclôn cas po' mija zì !!

Armirèlu dal fò, i so mija denti
vonghi cul sbari chi ligu 'nca i pugioj
I ligumi 'l cor e tücci i santimenti
I vöti la facia parchè al fa propiu s-gjai!!

I sacrini quônd'i pasi da la 'nsé
tacà tüt cuj giometri e architèt
che j'ôn vursö fè sö cula scjò inò
e insömma j'ôn furné par ruiné

n'au tocu bél dal nöstu Burbané!!!

Piero Velati (Vip) 2009

Se ne è andato un altro pezzo del Borgo

*Quella ciminiera che sembrava
un dito puntato su in aria verso il cielo,
d'autunno giorno e notte fumava
sprigionando in giro per il paese
un odore forte di vinacce e d'acquavite.*

*Vinacce a mucchi sui carretti
che come in processione entravano
da quel cancello dopo aver torchiato
le uve portate a casa con la vendemmia*

*Un'acquavite forte quella del Pogliani
che qualche volta legava persino i denti
prodotta per gli stomaci forti dei contadini
che volentieri la bevevano a cicchetti*

*Poi era arrivata la birra del Ghiglioni
che produceva gazzose e ghiaccio
Nel '32 aveva preso il nome di Sempione
e aveva prodotto anche bibite e aranciata.*

*Vi ricordate, ragazzi, quel carrettino,
carico di ghiaccio, duro, in pannelli
che distribuiva il Luranzin
con il triciclo oppure con il cavallo!!*

*Ed il baccano che facevamo noi ragazzi
gli giravamo in giro per rubargli
se potevamo, ma bisognava essere svelti,
almeno un pezzetto o una piccola scaglia.*

*C'erano rimasti solo i muri...
che ricordavano quella fabbrica importante
che aveva dato lavoro in tempi duri..
e quanta gente vi era passata.*

*Pensiamo allora ritornando indietro,
l'Italia era stata appena fatta,
eravamo nel milleottocentosessantasei
lei aveva ottenuto il permesso di poter emettere*

*sia da cinquanta centesimi che di una lira
moneta fiduciaria, che erano obbligati a accettare
negozi e persone, garantita dalle banche
e dal governo che il Re aveva fatto.*

*Erano rimasti solo i muri,
quel sasso grigio e i mattoni rossi
sulla fabbrica rotonda posta in mezzo
e sulla bella casa che bordava
la strada chiamata della roggia della Madonna.*

*Ormai della fabbrica non è rimasto niente
Non un mattone ,un sasso, proprio niente,
come in un bombardamento hanno tutto distrutto
per erigere un falinsterio che non so descrivere!!*

*Ammirarlo all'esterno, dentro io non so,
vedere quelle sbarre che legano i balconi,*

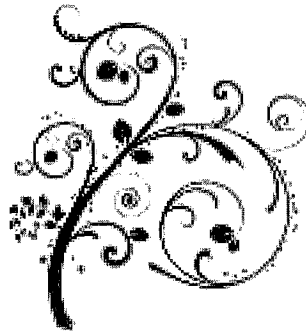
*legano anche il mio cuore e tutti i sentimenti
volto la faccia perché questo mi da fastidio.*

*E impreco tutte le volte che debbo passare di lì
Contro tutti i geometri e architetti,
che hanno voluto fare sta brutta cosa
e insieme hanno finito per distruggere*

Un altro bell'angolo del nostro Borgomanero.

NOTE

- 1) **POGLIANI**: Il primo titolare dell'azienda
- 2) **GHIGLIONI**: subentrato al suddetto
- 3) **SEMPIONE**: Birra Sempione s.p.a. che l'aveva rilevata nel 1932
- 4) **LURANZIN**: Lorenzo Signini, quasi una istituzione, che nel suo giro giornaliero forniva i bar e le ghiacciale delle massaie del ghiaccio che fabbricava la Ditta
- 5) **MONETA FIDUCIARIA**: Nel 1866, alla proclamazione del regno d'Italia, con capitale Firenze, vi era sta una certa difficoltà alla equiparazione delle monete dei vari staterelli che erano entrati a farne parte, motivo per il quale il Tesoro aveva permesso di emettere moneta fiduciaria, valevole a tutti gli effetti, a ditte particolarmente serie e comunque degne di fiducia per la sicura solvibilità, della quale si faceva garante.



AL ZIRÒTU

'Ncoja j vòri cunté-sòvvi la storia clè capitagghi al mé cuscrittu - ciamummulu Cècco - vùn dal sciöppu, dal tròntùn, cumè mé.
Al Cècco l'jva un cùgnà cal ciamavasi Ernestu 'nsùmma, par vèsi dū cùgnaj j'avivu spusà dòu surèli.
L'Ernestu l'era un tocu 'd pòn, tòntu l'era bravu e bunasciòn cal zìva sempri da sé. Al Cècco 'l zìva: «Né Ernestu?» e lu al rispundiva, sèmpri «Sè» cunt la testa.

J'avivu laurà vint'agni, in Svizzera, a Ginevra, cumè caruzèj, crasò a la scòla dal Camillo Zonca, da 'ndua jn gnò fòra tucci i caruzèj, bravi, da Burbané.
I partivu cunt' al vapòr la duminnica sera e dopu 'na smòna i gnivu cà al saba, puès in sè là, ver cinque-mèza, quòndu al rivava al Domodossola - Novara. Quòndu i partivu la duminnica sèra cunt' al zaino in spala, i lasavu la biciclòtta, 'ntal curtil dal bar dlà zia, sò la piazza dal Nicklin.
I lauravu vòt ori 'ntun garag e pus scinà da n'auta parti fin mezanòci e pàsa. Quòndu i rivavu 'l vèndri a Burbané l'era criònza e respetu bèvunu un mèzu, insumma bagnè la gola, propriu 'nla zia, l'era la posta par la biciclòtta.
Pôja sgiò par nè cà, sò la stra par Nuara, prumma però i pasavu davanti l'ustarja dla Mariéta 'ntal Sanadu e pus 'ncòra l'ustarja dla Rina di Cumerciònti 'ntal Canej, par fin fin jò a Sòn Gutardu, al Cafè dal Tarabia.
Cin minuti, mja pusé, par la cumpagnija, un mizìn par bòta.
La mural lè usta: chi rivavu cà anzidè.

Alòra i dòu surèli, sicundu cùl cal ziva 'l Cecco e l'Ernesto, al fava nè la testa, per zi clèra vèra, i favu girè il disco, un quarònta-cinqui-gir càl finiva piö.
«Vargogna, dū mascalzuj, sònza crionza, sònza scirvèl, cun dū matalitì chi vòngu mja al sò pà da vòt giornaj.....lè usta l'ora da gni cà!»
E la ljenda la nava avanti, piö e menu, 'na smòna sé e n'auta parèggiu.

'Nghèra stacighj 'na bòta che, al Bar da Sòn Gutardu, j'amis j'avivu cumbinà da fè un marandìn, 'nsé sòj dū pèj.
Alora j'avivu framassi: spòl disì da nò par l'amicizia!?
Mural pus mèza nòci, j'èru 'ncora drè a vujè un mèzu pus l'au.
E dèsu cus fumma?
A la padruna dal cafè, al Cecco al ciamaghi: «là 'na bènda d' garza?». «Sé jòlla!»

Fasà la spala, infurcà la biciclòtta i rivu cà. Al disco dal dòu surèli lè sempri cullu, ònzi la puntina là gira già quòndu j' disvissu la porta.
Al Cecco al tira fò la giaca e 'l fà vòngghi la fasadura e 'l disa, tüt-tirà-sò cun la faccia patija: «'nghè nutta da vusè, ad vòngghi mja, jò disluammi 'na spala, sòn naciù a Vargòn Basu a fè giustemu dla Maria róngia òsi. Bè cròddighi o mja 'nghèra 'na fila, ojmi, doni e mataj, cla-manzava - tè presenti - dal Culec di Salesiòj fi Vargòn. «Nè Ernestu. «Sé».
J' parlùmma d'un para d' chilometri, tònta lunga la duviva ési la fila.

Ma stauta chi vö cuntevi, si sè dacordu e jè mja prèsa, lè usta. Saba, la lienda dla biciclòtta lè sempri culla, fumma 'nau pasu avanti. Sta bòta la sùppa lè spòssa. 'Na volta i paghi mè, 'n 'auta tè, anzidè lera pasà dun tocu, in quasi cinc'ori dla duminnica. Intòntu fümma 'nau pasu 'ndré. I dü cugnaj j'avivu finè da fè sö la cà, vunna prüm, in via par Nuara.

Al curtil dal Cecco l'era ristà basu d' livèl, 'nsè l'èva lasà in gir l'òsi cliva dad-zògnu material par auzéghi al livèl. Dopu un quaj mèsu l'èva facisi, in mèzu a stu curtil un muggiu d' rusu, 'na muntagnòtta, 'nghèra però, pusè batarja che tèra.

Al Cecco, culla matij, cancèl vèrtu, al riva dènti al curtil, a pata vèrta, al munta sòl muggiu cunt' la biciclòtta e patatrak al rincùla e'l va sgiò cuntal cù par tèra. Al dèva movisi piòn pianin par mja fè ciadèl. «Sla disvègisi la padruna j'staghi fròscu».

Al va dènti 'ncà, al fa par disvistisi 'ntal bagnu, al tucca cun la mò al dadrè cal fa malghi e 'l vônga la môn sporca 'd söngui.

«Chilonsè 'nghè da fè quaj-cusa. Jò da trùe un ziròtu». 'Ntal bagnu 'nghè, nòva-nuenta la casòtta di mizini, là impicà-sòlla propriu saba pasà. L'antina là un bèl spegiu. Al Cecco, un pò intardéttu, la sgiònnu mja mal ad mizitti, fa par dis-duerdi l'antina e la casòtta - patatrak - la finissa sòl pavimento. Frömmu, silenzio. La padruna la droma. Al cerca un ziròtu, bel digurdé, spègiu dla casòtta par tèra, par furtuna al pò vônghi da tachè sö 'l ziròtu, propriu sòl dadrè. Dicciu e faciù al Cecco, dòp la midicaziòj, tranquillu al va 'ntal lecciu, pianin pianòtu. La padruna la droma.

Lè mja cal rièssa drumi, al cù al fagghi un mal boja. Par livè sö - dop 'na quajca ora - al disquercia al lanzö, Madona Sònta, 'nghèra tòn söngui cumè fussi stacighi 'na dona cliva pardö, par tuta nòci 'l marches. Al Cecco lè impressiunà. La padruna, prumma lam-menza la litanìa poja la vônga tut-cul-sönguj e la tasi.

Al Cecco lè un pò preocupà. E al sènta tòn màl da nèghi 'ntal scirvèl. Al vè 'ntal bagnu. E cùs al vônga!?

Sö 'l spegiu dla casòtta di mizini, clèva finija par tèra, al varda stralunà: cradèmmi sè, cradèmmi nutta, tacà l' spegiu cumè fussi stacia la môn pradga d'un dutòr, ghèra tacàgghi, in bèla vista, al ziròtu.

Giusep Bacòtta

Domenica, 25 gennaio 2009, Festa di compleanno della "Cunsurtarija dal Tapulon".

IL CEROTTO

Oggi vi voglio raccontare la storia che è capitata al mio coscritto, chiamiamolo Cecco, uno del "ceppo", del 1931, come il sottoscritto. Cecco aveva un cognato, che si chiamava Ernesto, insomma, per essere due cognati avevano sposato due sorelle. Ernesto era un pezzo di pane, tanto era bravo e bonaccione che diceva sempre Sì. Cecco diceva «Vero Ernesto?» e lui rispondeva sempre «Sì!». Avevano lavorato vent'anni in Svizzera, a Ginevra, come carrozzieri, cresciuti alla scuola di Camillo Zonca, dove sono usciti tutti i carrozzieri, bravi, da Burbané. Partivano col treno domenica sera e dopo una settimana venivano a casa il sabato, può essere, verso le 17,30, quando arrivava il Domodossola-Novara. Quando partivano la domenica sera, col zaino in spalla, lasciavano la bicicletta, nel cortile del bar della Zia, sulla piazza del Niklìn. (Monumento ai caduti) Lavoravano otto ore in un garage e dopo cena da un'altra parte sino a mezzanotte e oltre.

Quando arrivavano il venerdì a Borgomanero, era ringraziamento e rispetto, bere un mezzo litro, insomma bagnare la gola, proprio dalla Zia, era il prezzo del posteggio delle biciclette.

poi giù per andare a casa, sulla via per novara, prima però passavano davanti all'Osteria della Marietta, in via del Sanado e poi ancora l'Osteria della Rina dei Commercianti, nel Caneto, per finire fino giù a San Gottardo, al caffè del Tarabbia. Cinque minuti, non di più., per la compagnia, un "mezzo" per volta. La morale era questa: arrivavano a casa all'alba.

Allora le due sorelle, secondo quello che diceva il Cecco, e l'Ernesto, chinava la testa per dire che era vero, facevano girare il disco, un quarantacinque giri che non finiva più.

«Vergogna, due mascalzoni, senza creanza, senza cervello, con due bambini che non vedono il loro padre da otto giorni.... è questa l'ora di rincasare?»

E la storia andava avanti, più o meno, una settimana sì e un'altra egualmente. C'era stato una volta che al bar di San Gottardo, gli amici avevano combinato di fare una merendina, così, sui due piedi.

Allora si erano fermati: si può dire di nò per amicizia?

Morale dopo mezzanotte, stavano ancora a vuotare un "mezzo" dopo l'altro.

Ora cosa facciamo?

Alla padrona del caffè, Cecco chiede: «...ha una benda?»

«Sì ce l'ho».

Fasciata la spalla, inforcatala bicicletta arrivano a casa. Il disco delle due sorelle è sempre quello, anzi la puntina gira già quando aprono la porta.

Cecco tira fuori la giacca e fa vedere la fasciatura e dice tutto impettito, con la faccia patita: «non è il caso di gridare, non vedi, mi sono slogato una spalla, sono andato a Vergano Basso a farmelo aggiustare dalla Maria "aggiusta ossa". Bene, credimi o no, c'era una fila, uomini, donne e bambini, che cominciava - hai presente - dal Collegio dei Salesiani, sino a Vergano. «Ne Ernesto?» «Sì».

Parliamo di un paio di chilometri, tanta doveva essere lunga la fila.

Ma quest'altra, che vi voglio raccontare, se siete d'accordo e non avete fretta, è questa. Sabato la storia della bicicletta è sempre quella, facciamo un altro passo avanti. Questa volta la "zuppa" è pesante. «Una volta pago io, un'altra tu, l'alba era passata da un pezzo, erano quasi le cinque di mattina di domenica. Intanto facciamo un passo indietro. I due cognati avevano terminato la loro casa, una ciascuno, in via per Novara.

Il cortile di Cecco era rimasto sotto livello della casa, così aveva lasciato in giro la voce, che aveva bisogno materiale per alzargli il livello. Dopo qualche mese si era formato, in mezzo al cortile, un mucchio di immondizia, una montagnetta, c'era però più scarti di materiale che terra.

Cecco, quella mattina, cancello aperto, arriva dentro il cortile, a tutta birra, sale sul mucchio con la bicicletta e patatrak, rincula e cade col sedere per terra. Deve muoversi piano, piano per non fare rumore. «Se si sveglia la padrona sto fresco».

Entra in casa, fa per svestirsi nel bagno, tocca con la mano il didietro che gli fa male e vede la mano sporca di sangue.

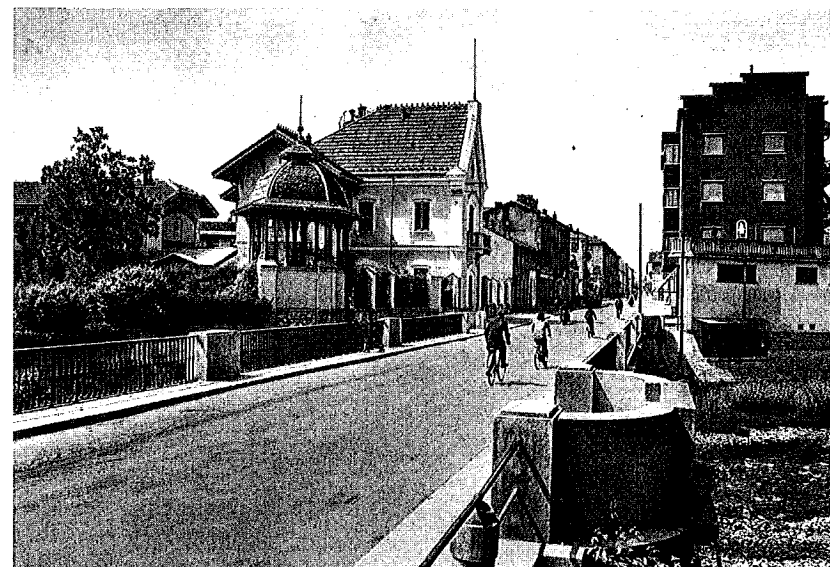
«Qui bisogna fare qualcosa. Devo trovare un cerotto». Nel bagno c'è, nuovissima la cassetta delle medicine, la fissata proprio sabato scorso. L'antina ha un bello specchio. Cecco è un po' inciuchito, ne ha giù mica male di mezzini, fa per aprire l'antina e la cassetta, patatrak, finisce sul pavimento. Fermo, silenzio. La padrona dorme. Cerca un cerotto bello grande, specchio della cassetta per terra, per fortuna può vedere d'attaccare il cerotto, proprio sul didietro. Detto e fatto, Cecco dopo la medicazione, tranquillo va a letto, pian pianino. La padrona dorme.

Non è che riesca a dormire, il culo gli fa un male boia. Per alzarsi, dopo qualche ora, scopre il lenzuolo, Madonna Santa, c'era tanto sangue, come ci fosse stata una donna che avesse perso, per tutta la notte, il sangue della mestruazione. Cecco è impressionato. La padrona, prima inizia la litania, poi vede tutto quel sangue e tace.

Cecco è un po' preoccupato. E sente tanto male che gli sale al cervello. Va nel bagno: E cosa vede?

Sullo specchio della cassetta delle medicine, che era finita per terra, guarda stralunato: credetemi sì, credetemi no, appiccicato allo specchio, come fosse stata la mano pratica di un dottore, c'era attaccato, in bella vista, il **cerotto**.
Giuseppe Bacchetta

Domenica, 25 gennaio 2009, Festa di compleanno della "Consorteria del Tapulone.



Borgomanero - Corso Sempione - collezione Carlo Panizza



Borgomanero - Corso Mazzini.

Borgomanero - Corso Mazzini - collezione Carlo Panizza



*Borgomanero - Piazza Martiri e Corso Garibaldi
collezione Carlo Panizza*

"Il Voltone"

DIRETTORE RESPONSABILE : Carlo Panizza

Edito da : Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

@ Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" – Borgomanero (NO).

E' proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de "Il Voltone" senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Segreteria Redazione : Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" – Casella Postale n. 32 – 28021 BORGOMANERO (NO)

I testi di questo numero sono stati realizzati da: Carlo Panizza, Giuseppe Bacchetta, Claudio Barbaglia, don Bartolo Fornara, Laura Chironi, Alfredo Papale, Alberto Temporelli, Fabio Valeggia, Piero Velati, Angelo Vecchi.

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale : a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" – Borgomanero. Coordinatore : Cesare Albini.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 – POSTEITALIANE Spa – Filiale di Novara.

Fotocomposizione e stampa : Tipolitografia CASTELLI Borgosesia

Via strada vecchia per Grignasco, 30 - 123011 Borgosesia (Vc)

e-mail: tipolitografiacastelli@libero.it - Tel. 0163 51218

Autorizzazioni: il periodico "Il Voltone" è un supplemento del notiziario quadrimestrale "L'Hobby", organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero (NO) – Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/9 autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico "Il Voltone" non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e deal Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

Garanzia di riservatezza

AI SENSI DEL D.LGS. 196/2003 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de "Il Voltone" – supplemento de "L'Hobby" e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de "L'Hobby" c/o Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" – Responsabile dati : Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 – 28021 BORGOMANERO (NO).

Le Informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni edite dalla Società degli operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.